

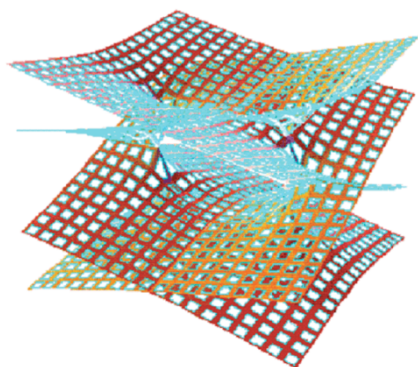
WUNSCH 22

**BOLLETTINO INTERNAZIONALE DELLA
SCUOLA DI PSICOANALISI DEI FORUM DEL CAMPO LACANIANO**

Aprile 2022

WUNSCH

Numero 22, aprile 2022



LINGUA(E) E PASSE

II GIORNATA EUROPEA DI SCUOLA

9 luglio 2021, Roma

LA SCUOLA DINNANZI ALL'URGENZA: RISPOSTE, RESISTENZE?

IV GIORNATA DI SCUOLA,
SYMPOSIUM INTERAMERICANO

19 novembre 2021

BOLLETTINO INTERNAZIONALE DELLA SCUOLA DI PSICOANALISI DEI FORUM DEL CAMPO LACANIANO

EDITORIALE

Cari colleghi,

Il CIG 2020-2022 vi presenta *Wunsch*, numero 22.

In questo numero di *Wunsch* 22, i lettori troveranno i testi della Giornata di Scuola «Lingua(e) e *passee*», che si è svolta il 9 luglio 2021 nell'ambito del 2° Convegno europeo, nonché i testi della Giornata di Scuola interamericana «La Scuola dinnanzi all'urgenza: risposte, resistenze?», svoltasi il 19 novembre 2021 durante il 4° Symposium interamericano.

Alla fine di questa pubblicazione troverete l'annuncio del XI *Rendez-vous* Internazionale dell'IF-EPFCL «Trattamenti del corpo nel nostro tempo e nella psicoanalisi», che si terrà a Buenos Aires, tra il 29 giugno e il 3 luglio 2022.

Il nostro VII Incontro Internazionale di Scuola, il cui tema è «La *passee* all'analista», si svolgerà durante l'intera giornata del 30 giugno.

Infine, avremo il piacere di incontrarci e discutere in presenza con i colleghi delle diverse zone dell'Internazionale dei Forum.

Nell'attesa di questo incontro, vi auguriamo buone letture!

CIG, 2020-2022

II GIORNATA EUROPEA DI SCUOLA

LINGUA(E) E PASSE

APERTURA

Elisabete Thamer
Parigi, Francia

Cari colleghi,

Abbiamo oggi il piacere e l'opportunità [la chance] di ritrovarci, alcuni di noi, in presenza qui, a Roma. È in effetti una fortuna [*une chance*] che, dopo lunghi mesi di incertezza, possiamo di nuovo essere insieme per intervenire, ascoltare i colleghi e dibattere con loro in «viva voce».

«Lingua(e) e *passé*» è il tema che ci riunisce oggi in questa Seconda Giornata europea della Scuola. Questo tema è stato scelto dal CIG (Collegio Internazionale della Garanzia) uscente e si situa al crocevia di questioni fondamentali per la psicoanalisi *in sé* e per la *passé*.

È altresì una felice coincidenza che ci ritroviamo precisamente a Roma nel 2021, anno nel quale si celebrano i 120 anni dalla nascita di Lacan e, di già, i 40 anni dalla sua scomparsa. Perché considero che questa sia una felice conseguenza? Perché è a Roma che Lacan ha pronunciato alcuni dei suoi testi più importanti, testi che convergono verso il tema che ci riunisce oggi: «Funzione e campo della parola e del linguaggio», conosciuto anche come «discorso di Roma», nel 1953; «Ragioni di uno scacco», nel 1967 e «La terza», nel 1974; serie di testi alla quale aggiungerei volentieri la «Nota italiana», del 1973. Sono tutti dei testi-faro, dei testi che hanno scavato il solco dell'orientamento lacaniano la cui mira potrebbe forse essere riassunta in ciò che Lacan afferma in «Ragioni di uno scacco»: «interrogare la pratica e rinnovare lo statuto dell'inconscio.»¹

Credo che si potrebbe affermare, senza troppo forzare, che questo riassume l'intero progetto lacaniano. Da «Funzione e campo» a «La terza», Lacan non ha cessato di interrogare la pratica analitica e lo statuto dell'inconscio. Dall'inconscio strutturato come un linguaggio al saper fare con *lalingua*, dal «discorso di Roma» al ron-ron del *disque-ourdrome* de «La terza», Lacan non ha mai smesso di interrogarsi, di interrogarci, su questi due punti: la pratica analitica e lo statuto dell'inconscio. Essendo il primo necessariamente dipendente dal secondo.

Ecco perché il tema «Lingua(e) e *passé*» solleva innanzitutto la questione della lingua(e) nell'analisi. Con le elaborazioni successive di Lacan sull'inconscio, come pensare il rapporto dell'analizzante alla sua lingua nell'analisi il cui solo strumento è la parola? Ma come pensare anche il suo rapporto a *lalingua* di cui è fatto il suo inconscio?² *Lalingua* che non può essere che «sua», e questo nonostante una lingua condivisa in questo caso con il suo analista. Sempre radicalmente singolare, *lalingua* non si riduce a una data lingua, «non ha niente a che vedere con

¹ J. Lacan, «Da Roma '53 a Roma '67: La psicoanalisi. Ragione di uno scacco», in *Altri Scritti*, Einaudi, Torino, 2013, pag. 337: «Funzione e campo della parola e del linguaggio nella psicoanalisi erano i termini di quel discorso: funzione della parola, campo del linguaggio – si trattava di interrogare la pratica e di rinnovare lo statuto dell'inconscio».

² Cfr. J. Lacan, *Il Seminario, libro XX, Ancora*, Einaudi, Torino, 2011, pag. 132.

il dizionario, qualunque esso sia»³, dice Lacan nel seminario «Il sapere dello psicoanalista». Si condivide più o meno una lingua, ma in nessun caso una *lalingua*. Del resto, non sarebbe necessaria un'analisi tutta intera affinché l'analizzante si accorga dell'idiosincrasia della sua *lalingua*, di ciò che la scolla dal senso della decifrazione? *Idios*, in greco, significa ciò che appartiene a qualcuno o a qualcosa.

La questione della lingua(e) nella *passee* è così intimamente legata a come si concepisce lo statuto dell'inconscio e a ciò che è in gioco nello scioglimento [*dénouement*] delle analisi. Altrimenti detto, da questo dipende ciò che può tradursi in testimonianza dallo stesso *passant*. Si tratta non tanto di un problema di coabitazione di lingue diverse nel nostro dispositivo della *passee*, quanto di un'aporia strutturale del resoconto dell'analisi.

Per questo la nostra giornata di oggi cercherà di trattare questi due versanti, quelli delle lingue nell'analisi e nella *passee*. Vi consacreremo due sequenze: una tratterà la questione «Lingua(e) e analisi», e l'altra «Lingua(e) nella *passee*». Ma questa giornata di lavoro non si riduce a queste due sequenze.

Siamo lieti di iniziare la nostra giornata con l'intervento di Anastasia Tzavidopoulou, analista della Scuola, nominata nel marzo di quest'anno.

L'ultima parte di questa giornata consisterà in una tavola rotonda su «La presenza di Lacan», che mira non soltanto a commemorare questo doppio anniversario di Lacan, ma a mettere in rilievo quello che, del suo insegnamento, resta vivo e incisivo per la nostra Scuola e per ciascuno di noi, analisti che rivendichiamo il suo orientamento. Se c'è un riconoscimento da fargli, per me sarebbe quello di non aver lesinato i suoi sforzi «per sbloccare l'arresto del pensiero psicoanalitico»⁴.

A nome dei miei colleghi del CIG uscente, vi do il benvenuto e vi auguro un'eccellente giornata di lavoro.

³ J. Lacan, *Io parlo ai muri* [Il sapere dello psicoanalista], Astrolabio, Roma, 2014, «Sapere, ignoranza, verità e godimento», 2011, pag. 103, (lezione del 4 novembre 1971).

⁴ J. Lacan, «Da Roma '53 a Roma '67: La psicoanalisi. Ragione di uno scacco», in *Altri scritti*, Einaudi, Torino, 2013, pag. 345.

CATTURE [CAPTIVITÉS]

Anastasia Tzavidopoulou
Parigi, Francia

Vorrei rendere omaggio all'analista, a colui che restituisce la palla¹, come dice Lacan. Perché ci sia analisi che arrivi alla fine, alla fine di un sapere, ci vuole dell'analista. È indubbiamente una banalità dire ciò, ma una banalità non esclude una verità. Rendere omaggio all'analista che, per continuare la metafora, dopo aver preso la palla, spesso al volo, la rimanda smorzata o a segno. E una palla rimbalza, e a volte fa anche falsi rimbalzi. Come una parola, e il suo equivoco, di cui l'analista deve seguire il movimento.

Seguire il movimento fa subire una metamorfosi a una parola. Una parola, da sola, senza l'orecchio dell'Altro, non esiste. Una parola non esiste sino nella lingua, e la lingua è sempre la lingua dell'Altro. Ma le parole non appartengono sino a chi le pronuncia, a chi le formula. Parole oscene, parole dure, parole dolci, parole incomprensibili, parole comiche, parole enigmatiche, parole drammatiche; parole senza rughe (è un riferimento ad André Breton) ed è senza dubbio ciò che si incontra in analisi perché resistono al tempo; ma anche delle parole sotto le parole (direbbe Saussure), giochi di parole, motti di spirito. Le parole si metamorfosano, seguiamo il loro filo senza sapere esattamente dove ci porteranno.

Come una parola, ricordo d'infanzia, parola greca, cercando la sua traduzione in inglese ma in un dizionario inglese e questo dopo aver sostituito le lettere greche con lettere latine. Non cercare di capire. Confusione mentale, confusione della lingua, ricerca linguistica impossibile, separazione impossibile dalla lingua dell'Altro, di cui un sinonimo della parola cercata in questa lingua diversa dalla lingua materna, ovviamente senza successo, è stato ascoltato nella ninna nanna che ha accompagnato tutta la prima infanzia e anche oltre. Esperienza del potere dell'alienazione.

La lingua gioca con noi, ci cattura, ci rende prigionieri, ci affascina, ci gioca brutti scherzi e devia. Così è stato per tutta l'analisi, una questione di volte e svolte [*détours*].

Sotto l'effetto della domanda, paghiamo l'analista al prezzo delle nostre parole, dei nostri mali e alla fine dei conti, e senza sorpresa, ne usciamo ancora più poveri e senza dubbio, nel mio caso, più soli.

«Ciò che parla ha a che fare solo con la solitudine.» Seduta breve, solo enunciato “io...”, taglio dell'analista, sorpresa, una palla smorzata. «L'io non è un essere, è un supposto a ciò che parla. Ciò che parla ha a che fare solo con la solitudine»². Questa citazione è di Lacan.

È possibile e non raro che un'analisi cominci nella solitudine o a causa della solitudine; non era il mio caso. Dobbiamo ancora vedere cosa significa solitudine, la prendo qui nel suo senso

¹ J. Lacan, *Il Seminario, Libro V, Le formazioni dell'inconscio*, Torino, Einaudi Editore, 2004, p. 21.

² J. Lacan, *Il Seminario, Libro XX, Ancora*, Torino, Einaudi Editore, 1983 e 2011, p. 115.

comune, un affetto che impedisce, che potrebbe impedire la creazione di legami. Ci sono indubbiamente “solitudini”.

La solitudine, la mia, l’ho incontrata nell’analisi quando il miraggio della storiella raccontata ha cominciato a dissiparsi. Non si trattava di una solitudine sociale ma di una solitudine sentita quando le luci della ribalta di questa narrazione che coinvolgeva l’analista cominciarono a restringersi, e l’indicibile si avverò nel seguito inevitabile di quel che può essere detto.

L’analisi non è incominciata fin dal suo inizio. È incominciata con l’incontro di questa solitudine di fronte a quello che io chiamo il “restringersi delle parole”, prova senza dubbio di una possibile separazione dall’Altro e i suoi significanti, di una possibile separazione da una parola materna diventata un’ingiunzione. Questa ingiunzione avrebbe posto delle barriere all’“io” dell’enunciazione, barriere che avrebbero delimitato uno spazio, uno spazio fantasmatico in cui mi sarei trovata in cattività e affascinata [*captive et captivée*].

L’incontro con la solitudine era stato l’effetto di uno scollamento e di uno spostamento.

Di uno scollamento, prima. Il distacco implica un momento nel tempo, un momento preciso e limitato. L’“io...”, unico enunciato pronunciato nella seduta, rimane sospeso, senza seguito, e diventa un “io-taglio”. Esso provoca una separazione dall’Altro, non senza una certa violenza emotiva. La ricerca impossibile della parola nel dizionario, divenuta parola straniera ma senza appartenenza a una lingua, perché troppo vicina all’Altro, rimanda a un’esperienza della lingua dove «qualcosa [cito Lacan...] resta indeciso tra il fonema, la parola, la frase, o anche l’intero pensiero»³ e spinge nell’*après coup*, ad un’altra lingua, lingua straniera, quella dell’inconscio e della sua logica incontrata nell’analisi. La ricerca della parola nel dizionario ha potuto essere letta e intesa altrimenti che come un’impossibile ricerca linguistica.

Distacco anche dalla relazione transferale e dalla fede incondizionata nel sapere dell’analista, il che ha reso possibile che le parole fossero prese a carico di chi le pronuncia e non a carico di chi le ascolta. Il sapere aveva cambiato campo e questo ha portato a una liberazione dall’autocensura. L’aspettativa dell’approvazione e dell’elogio da parte dell’analista, un’aspettativa senza dubbio immaginaria, è stata incrinata per sempre.

Ma distacco anche dall’ “io [je]” dell’enunciazione. Lo intendo nel senso di Rimbaud, “Io è un altro”. Lo cito: «È falso dire: Io penso. Si dovrebbe dire: Mi si pensa. Scusi il gioco di parole. Io è un altro. Tanto peggio per il legno che si ritrova violino, e Sprezzo per gl’inconsci che arzigogolano su quel che ignorano completamente!»⁴ Quindi, parafrasando Rimbaud, è falso dire, (Io) parlo, perché ci si imbatte sulla difficoltà di designare sé stessi.

L’incontro con la solitudine è stato anche l’effetto dello spostamento. Lo spostamento implica una serie di movimenti, di andate e ritorni, di va e vieni, di piccoli passi. *Pas* [Non] nel senso della negazione, della mancanza, del “nessun dialogo” ed è per questo che se ne esce più poveri. E anche dei passi [*pas*], piccoli passi, nel senso di un andare verso, verso un sapere e, per me, io l’avrei scoperto più tardi, verso un posto.

³ *Ibid.*, p. 138.

⁴ Lettera di Rimbaud a Georges Izambard, 13 maggio 1871.

Questo spostamento di cui parlo, spostamento soggettivo, è diventato possibile in seguito a numerose andate e ritorni in uno spazio ben preciso. Si trattava in primis del luogo di un ricordo della prima infanzia, ma già luogo di solitudine, luogo reale, esistente. Questo ricordo e il suo luogo erano sempre lì, sotto forma di un'immagine sfocata, velata, mai raccontata, come un dipinto dove l'immagine è più forte delle parole, perché allo stesso tempo un'immagine estremamente banale, senza alcuna significazione speciale: un ricordo durante una notte d'estate sul balcone della casa di famiglia. Senza alcuna significazione speciale se non la sua insistenza. Come mai? Perché questa costanza di questo ricordo quasi evaporato?

Ci sono voluti diversi anni per parlarne, almeno per descriverlo, quasi timidamente, senza dubbio sorpresa dalla sua ostinazione. Bisognava uscire dal quadro per poterla evocare, per disegnarla di nuovo. E la memoria di questo luogo, di questo *topos*, parola dopo parola, frase dopo frase, ha preso la forma di ciò che era: una scena, scena fantasmatica, delimitata dall'ingiunzione materna che aveva posto, nell'après-coup della storia raccontata, reti di cattura [*captivité*]. L'ingiunzione materna viene a dare a questo ricordo banale e al tempo stesso singolare i contorni di uno spazio nel quale mi ritrovavo in cattività e affascinata [*captive et captivée*]. In cattività nel senso di una reclusione in questo spazio ben circoscritto e affascinata perché presa da una sorta di incantesimo, di attrazione magnetica verso questo luogo che era una scena.

È dopo diversi volte e svolte [*détours*] in questo spazio, seduta dopo seduta, che dei piccoli spostamenti hanno incominciato ad effettuarsi nella solitudine della parola dove l'Altro, l'analista, è lì, non come una presenza incarnata ma come un orecchio distaccato per accogliere le parole, come se la necessità di un deposito, un "*mot-eur*", se mi permettete questo gioco di parole, fosse necessario e indispensabile. Questa vicenda che Lacan chiama "autismo a due" trovava tutta la sua dimensione solitaria.

Questa scena fantasmatica si è svolgeva in uno spazio divenuto, seguendo una logica, uno spazio grammaticale, uno spazio in cui i diversi tempi della grammatica del verbo avere si ripetevano in loop [*boucle*] e senza punto di arresto. "Quel che ho avuto, quel che avevo, quello che avrei, quello che ho": tutte queste declinazioni rispondevano a quel che era diventata, nella parola materna, un'ingiunzione.

Per Roland Barthes, il tempo della fascinazione è l'imperfetto come "esca della memoria". In questa turbolenza dei diversi tempi del verbo, il tempo della fascinazione era stato il condizionale in quanto garante di una promessa infinita perché mai realizzabile. Queste diverse forme sulla linea del tempo si sono succedute, sempre nell'affermativo e senza fine, in un abbagliante turbinio. Mi tenevano rinchiusa in questo spazio, spazio paradossale dove il *troppo*, condizione dell'imperfetto e della sua incompletezza e il *non abbastanza*, condizione del condizionale e della sua incerta realizzazione coabitavano in una congiunzione ipotetica e rinforzavano le barriere fantasmatiche di un luogo insostenibile.

Questo posto è stato imposto dalla lingua e dalla sua grammatica e ciò fino all'esaurimento della ripetizione di questi diversi tempi del verbo, fino al momento di una svolta in cui il *non* [*pas*] della negazione, il *non* [*pas*] di un'acquisizione che non avrebbe mai avuto luogo e il *non* [*pas*] che fa avanzare a piccoli passi si incontrano in una manifestazione dell'inconscio per mettere un punto d'arresto a questa spirale grammaticale. L'effetto provocato è stato una conversione di questa scena fantasmatica e l'apertura di un nuovo orizzonte. Questo non senza una de-

idealizzazione che si è avverata necessaria perché protegge dal presunto trionfo di questo nuovo orizzonte. La scena fantasmatica, nonostante la riduzione della sua opacità, mantiene ancora la sua stoffa. Ribellarsi è una chimera.

Più povero ma con un posto nuovo, un posto meno lacerato di quello tra le interminabili forme dei tempi del verbo, un posto al riparo dall'erranza grammaticale. Allo stesso tempo però, luogo solitario e, devo abituarci, un posto scomodo. La soluzione? Agalmatizzare, sogno di fine analisi, di un transfert verso Freud e di un ritorno che non rinvia al punto di partenza. È d'altronde, qualche anno più tardi dopo la fine dell'analisi, dopo aver intravisto questo ritorno, che ho preso la decisione di fare la *passee*. Rendere questo nuovo posto di psicoanalista agalmatico per sostenere la sua mancanza di confort, rendere questo nuovo posto di soggetto, di donna, agalmatico per sostenerla nella sua solitudine. Perché se la soddisfazione del sapere acquisito è certa, di questo compimento che è durato per anni, in fondo chi se ne importa?

«Lingua(e) e *passee*» è il tema di questa giornata di Scuola. Aggiungerei un terzo termine, quello di solitudine, al plurale: «Lingua(e), *passee* e solitudini». Lacan lo ha sottolineato tanto presso Freud che presso di sé. Dirà a proposito di Freud che è «un solitario, incontestabile teorico dell'inconscio»⁵. E a proposito di sé stesso: «Solo come sono sempre stato nel mio rapporto con la causa analitica»⁶. Nel dispositivo della *passee* c'è l'incontro con una gamma di lingue differenti ma anche l'incontro con la lingua privata di ogni soggetto, la sua lingua particolare, con i suoi equivoci e le sue manifestazioni dell'inconscio; lingua che testimonia il tentativo sempre fallito e rinnovato di voler catturare e domare le parole mentre è il loro resto che persiste. È su questo punto della solitudine della lingua, su queste differenti solitudini messe insieme, nonostante la nostra lingua comune, che il dispositivo della *passee* può fare Scuola?

LALINGUA NEL TRA-LINGUE E L'ESPERIENZA DELLA PASSEE

Josep Monseny
Barcellona, Spagna

Non solo il lavoro nel cartello della *passee* nella Scuola dei Forum, che per la sua natura internazionale ci pone di fronte alla babele delle lingue, ma l'esperienza stessa della mia analisi e della mia *passee* sono state per me plurilingue. La mia condizione di “catalano” mi ha posto nei miei primi due percorsi psicoanalitici in relazione ad un Altro che conosceva bene la mia lingua materna, il terzo che si maneggiava in castigliano-argentino, cosa che lo avvicinava a certe risonanze del parlare paterno, e l'ultimo, con cui ho vissuto l'esperienza della *passee* clinica, lo facevo in francese.

Entrambe le lingue erano lontane da quella che è la mia madrelingua, per cui sono sempre state contrassegnate da una duplice condizione. In primo luogo, il rapporto con queste lingue è sempre stato marcato da una profonda ambivalenza: da un lato, supponevano l'accesso al sapere,

⁵ J. Lacan, «Prefazione all'edizione inglese del *Seminario XI*», *Altri scritti*, Torino, Einaudi Editore, 2013, p. 563.

⁶ J. Lacan, «Atto di fondazione», *Altri scritti*, Torino, Einaudi Editore, 2013, op. cit., p. 229.

alla ricerca del senso della vita, del male, del sesso, dell'amore... infatti ho sempre letto più letteratura spagnola e francese che catalana, d'altra parte era sempre presente una certa ribellione dinanzi al fatto che erano le lingue, specialmente lo spagnolo, dell'“Unpire”, del dominio di due nazioni che ricercavano da secoli la scomparsa della Catalogna e quindi della mia lingua madre. La seconda è che entrambe le lingue erano caratterizzate dal fatto di essere le lingue accademiche, là dove il codice dell'Altro prendeva la sua forma più regolata e severa. L'ortografia nella lingua dell'Altro ha sempre assunto una particolare difficoltà, lontana com'era dal funzionare come chiasma degli effetti degli equivoci de *lalingua*, che erano più fecondi in catalano ma – in un certo senso – più difficili da leggere.

Tuttavia, anche se, come dice la neurolinguista americana Patricia K. Kuhl, tutti i bambini nascono adatti allo stesso modo a tutti i fonemi, l'ascolto della lingua materna li rende più inclini ad alcuni che ad altri per ragioni statistiche. Noi analisti sappiamo che non è solo una questione di statistiche, come spiegano i neurologi, il ruolo della lingua dei genitori nel far prevalere in un soggetto l'influenza di alcuni fonemi e l'oblio di altri, ma che influisce anche, in forma decisiva, il modo in cui questi fonemi sono investiti ne *lalingua*, per il desiderio e per il godimento che veicolano. Ecco perché nella mia analisi, così come nella mia esperienza di *passe*, certi equivoci translinguistici hanno avuto un'importanza decisiva, sia nel favorirli che nell'ostacolarli, senza dimenticare che il Catalano, il Francese e lo Spagnolo sono lingue romanze, e pertanto condividono gran parte del loro sottosuolo “*langagière*”, ma sappiamo che questo produce anche “falsi amici” come effetto dei giochi con il cristallo della lingua.

Nella mia analisi, come ho già illustrato nella mia prima testimonianza a La Coruña, l'equivoco tra il “*Ça*” francese e il “*se*” catalano, facilitato da un errore di punteggiatura della frase, ha dato luogo ad un'interpretazione della mia analista che è stata fondamentale per aprire lo sviluppo dell'analisi verso la sua conclusione, “*un elephant, ça trompe énormément*”, da me letto-tradotto automaticamente come “un elefante si inganna enormemente”. L'analista ha segnalato: non è sé stesso che inganna, inganna l'altro/Altro.

In un'altra testimonianza, fatta a Parigi in questa occasione, l'equivoco fondamentale che il mio percorso psicoanalitico aveva “distillato” è passato inosservato all'uditorio, così come velato per me stesso dalle immagini scioccanti di un sogno che in fin dei conti si è rivelato conclusivo: “in tale sogno apparivo con la mia analista in mezzo ad un paesaggio che era Parigi, completamente bruciato [*abrasado*], sotto un cielo scuro, la mia analista ed io eravamo uno affianco all'altro, in una posizione che anche nel sogno associavo al quadro di Gabrielle d'Estrées e sua sorella, solo che, in questa circostanza, passavo il mio braccio [*brazo*] per la vita della mia analista, abbracciata [*abrazada*] dunque da me. L'impatto immaginario del sonno ha impedito, a me come al mio uditorio, di cogliere l'equivoco che presiedeva al sonno: tra “*abrasar y abrazar*” in castigliano, indotto dall'omofonia di “*abrasar y abraçar*” in catalano, che suona praticamente uguale, tranne per la differenza tra la *s* sonora e *s* sorda, che “*après coup*” mi ha permesso di cogliere il chiasma tra il mio sintomo, il mio fantasma e un trauma per il quale mia madre mi ha bruciato e di cui si erano nutrite le mie angosce, le mie fobie e le mie difficoltà nella relazione all'altro sesso, e che costituiva l'ultima immagine dell'orrore che velava l'affacciarsi al reale, intravisto come oscurità e silenzio.

Nella mia esperienza nei cartel della *passe*, la prima alla AMP non ha presentato troppe difficoltà a questo riguardo, poiché erano cartel interlinguistici soltanto quando si presentava la circostanza; per alcuni *passant* la lingua madre poteva essere catalano, galiziano o basco, ma tutti con padronanza del castigliano. La mia partecipazione al cartel della *passe* della nostra Scuola dei forum, devo dire che è stata più mediata [dalla] mia insufficiente conoscenza del francese parlato colloquialmente, perché il mio francese è puramente accademico, direi anche

‘l’academico’, cioè sviluppato soprattutto nella lettura di alcuni libri come *Climats*, che ha influenzato la mia educazione sentimentale, ma soprattutto nei testi di Lacan.

Questa duplicità è venuta a raddoppiare la mia esperienza giovanile, una lingua per vivere e una lingua per studiare.

L’ascolto delle testimonianze mi faceva mettere tutta l’attenzione nel captare il senso di quello che diceva il *passant* nella sua lingua colloquiale, emozionale, vivenziale... che ad un certo punto chiudeva la mia attenzione per ascoltare tanto i modismi, sfumature polisemiche e non se si producesse qualche equivoco. Vale a dire tutto quello che costituirà un “pas de sans” che attraverserà quel che Lacan ha denominato il solco sull’*amuro* (*amour*).

Solo la successiva elaborazione del cartello mi permetteva di catturare “di seconda mano” come si suol dire, la logica estraibile del percorso esposto da entrambi i *passant*, ma tale elaborazione cadeva, nel mio ascolto, sotto l’effetto di essere molto determinata dalla doxa. Tuttavia, devo dire che spesso qualcosa brillava al di là della “costruzione del caso”, c’era un “doppio passaggio”. Quello che passava dal *passant* ai *passeur* e da questi al cartel, ma inoltre, nel mio caso, c’è stato un terzo effetto di passaggio: non ricordo nemmeno un caso in cui il mio giudizio non coincidesse con l’impressione collettiva sull’esserci o meno una nominazione, senza che ciò implichi l’unanimità, o che la testimonianza dei *passeur* fosse stata problematica.

Penso che ci sia qualcosa che trascenda l’elaborazione del cartel, se si lavora bene, e cioè che la *passee* permette di captare al di là dei detti, un-dire che è proprio del *passant*. Il mio interrogativo attualmente ruota intorno alla questione di se questo un-dire sia inerente a ciascun soggetto in quanto causato da un reale immutabile dall’inizio alla fine, o se si possa ritenere che questo un-dire debba essere conquistato da ogni soggetto, almeno colui che fa l’esperienza dell’analisi, poiché come dice Colette Soler, “il ben dire è il ben dire dell’analizzante interpretato e l’etica del ben dire è quella della psicoanalisi come discorso”, allora per l’analista c’è un dovere di sostenere un “ben dire”.

Possiamo quindi supporre che ci sia un dire dell’analizzante-analizzato che può essere preso come indice di un certo culmine del lavoro psicoanalitico, che dà un’opportunità per scommettere che in tale soggetto ci può esserci dell’analista? In fin dei conti ogni supposizione del passaggio da analizzante ad analista non è che una scommessa, anche se la *passee* cerca di fondarla in ragione, sapendo che questo ha un limite. Precisamente quel che è in gioco è ciò che Lacan evoca nel seminario XXI: “Il dire vero è, se così posso dire, il solco [*rainure*]... è ciò che lo definisce... il solco da dove passa ciò che... ciò che occorre che supplisca all’assenza, all’impossibilità di scrivere – di scrivere come tale – il rapporto sessuale.”¹

«...A GIUSTO TITOLO!..»

Mario Binasco
Milano, Roma, Italia

Non sono passato attraverso il dispositivo della *passee*; su quello che è per me il passaggio all’analista, ho l’occasione di interrogarmi ogni volta che decido di ricevere qualcuno, perché so che solo questo passaggio darà la chance a chiunque si presenti di passare eventualmente all’analisi: come è stato per me.

¹ Lacan J., *Les non-dupes errent*, Lezione 7 del 12 febbraio 1974, inedito [Trad. ns.]

In quest'epoca di Alzheimer e di *cancel culture*, non è forse l'esperienza di riprendere, di ripetere questo passaggio, che può darmi la possibilità di essere certo, per quanto possibile, che l'analisi che ho fatto mi permette di affrontare tutto ciò che gli analisti affrontano, quando si autorizzano come tali?

Sul tema della *lingua* e delle lingue, la mia testimonianza non riguarda dunque la fine dell'analisi, ma il suo inizio, e i due tempi del modo in cui sono stato introdotto all'analisi. È nel primo di questi due momenti che è emersa la frase di Lacan da cui ho preso il titolo. Offro questa testimonianza, che spero non sia fuori tema, umilmente, poiché non posso essere testimone e giudice allo stesso tempo.

Avevo venticinque anni, facevo il servizio militare nell'aeronautica, dopo qualche anno di lavoro come psicologo: mi interessavo a Lacan in un piccolo gruppo attorno a un amico che era un analista allievo di Lacan. In quel 'tempo sospeso' che era il servizio militare, cominciavo a chiedermi in che modo sarei entrato nell'esperienza analitica. L'amico analista mi invitò a considerare la possibilità di farlo a Parigi, dicendomi anche che Lacan, come capo della Scuola, desiderava conoscere coloro che volevano fare questo passo. Così sono espatriato per qualche giorno, contro la legge militare, e sono andato a trovare Lacan.

Arrivato per sondare le possibilità analitiche del mio prossimo futuro, mi sono trovato rapidamente trasformato in un caso di urgenza. Lacan ha proceduto con me esattamente nello stesso modo che lui illustra in una delle sue conferenze americane, là dove dice:

"[Gli analizzanti] devono testimoniare di ciò che si aspettano come risultato della loro richiesta. Io cerco di far sì che questa domanda li costringa a fare uno sforzo, uno sforzo che sarà fatto da loro. In questo filtraggio, c'è una scommessa, una parte di fortuna.

Io metto l'accento sulla domanda. Bisogna infatti che ci sia qualche cosa che spinge. E questa cosa non può essere il conoscersi meglio; quando qualcuno mi chiede questo, io lo metto alla porta."¹

Lacan moltiplicava gli appuntamenti che mi dava, pagati a caro prezzo, attribuendo questo alla sua sollecitudine per me: in un biglietto che mi aveva mandato in albergo, aveva scritto: "Lo faccio davvero per lei".

E la lingua? Ci si aspettava che io parlassi francese. In realtà non avevo mai veramente studiato il francese e la mia conoscenza della lingua era scadente, anche se stranamente non me lo ero mai posto come un problema.

Quando dissi a Lacan che ero nell'aviazione, mi chiese se fossi un pilota: alla mia risposta negativa disse: "allora lei è un *"rampant"*! Shock da parte mia, mi sentivo perso: non conoscevo la parola "ramper", "strisciare" e non sapevo che "rampant" si applica ai serpenti, e nel gergo militare ai soldati di terra. Tanto più che, al contrario, in italiano la parola "rampante" significa invece qualcuno che sale, che si arrampica, come i leoni degli stemmi che si alzano sulle zampe. Un malinteso totale, penosi balbettii per venirme fuori, l'impressione di aver perso ogni possibilità di incontro e di intesa.

Questa impressione raggiunse il suo apice quando sentii Lacan pronunciare questa frase, che si è fissata nella mia memoria: "*Data l'importanza che attribuisco, a giusto titolo!, al gioco del linguaggio nell'inconscio...*".

La sua mimica mostrava un disagio, una difficoltà nel riuscire a sentire ciò che si aspettava di sentire "a giusto titolo!", e che era dispiaciuto di quel disagio. Il resto della frase - che non ho conservato - lasciava intendere che lui dubitava di essere in grado di assicurare la direzione della mia eventuale analisi.

Cos'era questa frase? una giustificazione? una spiegazione? In realtà, in qualunque modo la si giri, essa non spiegava nulla, e nulla spiegava lei. Si trattava forse del malinteso sul "rampant" e

¹ J. Lacan, « Université de Yale, Séminaire Kanzer », *Scilicet*, 6/7, Paris, Seuil, 1975, p. 7-31.

l'inadeguatezza desolante del mio francese? O era che la mia situazione economica era troppo precaria per pagare a lungo il prezzo che lui chiedeva? O che mi aveva soppesato e trovato insufficiente - come mi fecero intendere in seguito dei colleghi/amici?

Quella frase non era interrogabile, per la sua natura di atto. Restava là, piantata nel mezzo dei nostri colloqui preliminari, come un masso erratico di traverso alla mia domanda, che Lacan aveva reso un "caso d'urgenza". Questo atto aveva da un lato l'effetto di disgiungere il posto dell'analista e la persona di Lacan, che si ritirava in una sorta di *dis-essere* ante litteram, un dis-essere prima dell'essere; dall'altro lato, aveva l'effetto di indicare "il gioco del linguaggio nell'inconscio", (ovvero il terreno fondamentale e necessario de *lalingua*), come luogo privilegiato del sapere del transfert.

Tuttavia, questa frase non segnò la fine dei colloqui preliminari: infatti, non era quella la "pesatura" che Lacan faceva della "domanda che non si è sicuri di soddisfare se non la si è pesata": la rinuncia di Lacan ad assumere la direzione della mia analisi non significava affatto una rinuncia a pesare la mia domanda, né significava che la trovava insufficiente. Cosa mi autorizza a dire questo? Il fatto che Lacan non mi ha "accompagnato alla porta", al contrario mi ha condotto, letteralmente, per mano. Dopo avermi spinto un'ultima volta ad esprimere nei termini più personalmente coinvolti ciò che mi aspettavo dal mio impegno in analisi, lo autentico dicendomi che gli avevo fatto sentire davvero qualcosa: mi disse che mi avrebbe affidato alle cure di un analista che era suo allievo, mi assicurò la sua fiducia in questo analista definendolo "il fedele dei fedeli", lo fece chiamare al telefono dalla sua segretaria, gli parlò, gli chiese un appuntamento per me nel pomeriggio stesso, e infine mi congedò.

Sono stato completamente "*dupe*" del suo accompagnamento, l'ho seguito "come un allocco", e non mi sono pentito, perché è stato questo che mi ha permesso, anni dopo, quando sembrava che le strade pubbliche del mio analista e di Lacan si stessero separando, che mi ha permesso di perseverare nel mio desiderio di portare a termine la mia analisi.

Questo ha sicuramente segnato il seguito del mio rapporto con il linguaggio di Lacan, con questo franco-lacaniano che lui stava forgiando e che porta ancora le tracce dei suoi dissodamenti e delle sue aperture di sentieri nuovi.

Ma la questione delle lingue e de *lalingua* segnò anche il secondo tempo della mia introduzione nell'analisi, con l'analista al quale Lacan mi aveva passato.

Devo dire che, come *parlessere*, ero già piuttosto sensibile ai giochi di linguaggio, i giochi con ciò che più tardi avremmo chiamato "*lalingua*".

Bambino piccolo che aveva parlato molto presto, che percepiva negli adulti l'impressione che il suo uso precoce delle parole faceva su di loro: e lui stesso sensibile all'intensità con cui certe parole venivano pronunciate dagli altri, parole che sembravano materializzare la passione (godimento si sarebbe chiamato più tardi) in cui si condensava la loro esistenza: in particolare parolacce, bestemmie, imprecazioni, deprecazioni, maledizioni, ecc... Bambino di tre anni che aveva salutato una signora in visita a casa con la formula di cortesia: "Buongiorno signora puttana"... Bambino che aveva sentito le parole con cui sua madre aveva maledetto il momento del suo concepimento; o che si era sentito sbattere in faccia da suo padre, che lui aveva particolarmente irritato, la parola: "Diseredato!". Bambino, anche, (un po' più grande) che inspiegabilmente scoppiava in un riso irrefrenabile sentendo sua madre pronunciare la parola francese "claque" (i cui fonemi si ritrovano in molti punti della sua vita, compreso il nome di Jacques Lacan).

Questo tipo, dunque, che per pasticciare con le lingue e i linguaggi aveva un gusto di tipo joyciano che un collega avrebbe definito quasi schizofrenico, e che era sintomatico in lui: questo tipo non era dunque già un praticante, più che familiarizzato, del "gioco del linguaggio nell'inconscio"?

Ma era proprio questo il "*gioco del linguaggio nell'inconscio*" che Lacan mi aveva "a giusto titolo!" indicato come il campo del sapere supponibile del transfert e come ciò a cui l'analista deve essere

fondamentalmente attento? No, perché non ero io "l'inconscio": io facevo *giochi di linguaggio*, che non erano *il gioco del linguaggio* con cui l'inconscio, se non si prendeva gioco di me, quanto meno giocava con il mio destino.

Le primissime settimane di analisi, non so bene perché, mi sono trovato a portare in seduta un vocabolario italiano/francese, non troppo grande ma neanche tascabile. Per chi lo stavo portando? Non proprio per me, perché io stavo seguendo la regola analitica, sdraiato sul divano; per l'analista allora? In un certo senso sì, ma era più un complemento - o un supplemento? - del dispositivo analitico: come una Stele di Rosetta, un monumento all'analisi come opera di traduzione, un monumento alla traducibilità del gioco del linguaggio nell'inconscio e al suo emergere nella seduta.

La Stele di Rosetta però non è durata a lungo.

Una volta stavo raccontando un sogno in cui, in una certa situazione, in un certo momento facevo un'omelette. In italiano avrei detto: "facevo una *frittata*": ma parlando francese ho detto: "je faisais une omelette", parola che traduceva correttamente la "frittata" di cui parlava il sogno. Ma "omelette" ne *lalingua* della mia famiglia significava in realtà quello che in francese si chiama una "*crêpe*": così l'espressione francese "je faisais une omelette", ne *lalingua* del sogno risuonava come se uno avesse detto "facevo una *crêpe*". Bisogna aggiungere che il suono della parola "*crêpe*" risuona nell'italiano de *lalingua* con le parole della serie: "crepa" "crepare" (*crève*, *crever*, ma anche *faille*, *fente*, *fissure*, *lézarde* ecc.) Così dire in francese "je faisais une omelette" (stavo facendo una frittata) evocava e rimuoveva allo stesso tempo la parola "crepa", che come la parola francese "*crève*", è imperativo del verbo *crepare*, *crever*, e come sostantivo significa faglia, crepa, fessura.

A questo punto l'analista mi disse: "È bene che lei mi abbia portato questo dizionario, perché vedo qui che 'fare una frittata' significa 'rompere qualcosa' 'fare un disastro' 'combinare un guaio'. Fin qui si trattava di traduzione: l'analista aveva cercato "omelette" che si traduceva con "frittata"; poi aveva cercato "frittata" e aveva visto le locuzioni che ho appena citato. Ma la vera interpretazione fu quello che mi disse poco dopo: "Lei avrà già sentito il detto che *non si può fare una frittata senza rompere le uova...*".

Rompere le uova, ecco di che cosa si trattava nell'analisi: questa frase faceva segno di una dimensione che nessun dizionario può contenere: introduceva una dimensione di evento, di atto, di irreversibilità, di rischio, di decisione. Era il segno di un al di là del campo della traduzione dove la reversibilità regna, dove si può sempre passare da una lingua all'altra e tornare indietro, benché non senza resti. A quel punto si percepiva che l'obiettivo dell'analisi non era solo quello di fare il censimento e lo *spelling* delle epigrafi significanti supposte scritte sulla stele di Rosetta, monumento dedicato alla dimensione dell'accordo, dell'intesa biunivoca, che smisi rapidamente di portare in seduta.

Si coglieva allora che l'analisi aveva a che fare con ciò che simbolizzo qui con "la rottura delle uova": naturalmente c'è rottura e rottura: ci sono le uova rotte nel paniere dell'Altro (secondo una bella locuzione della lingua italiana: "rompere le uova nel paniere", paniere che è sempre dell'Altro, mentre le uova sono del soggetto); o le ripetute rotture del passato, con i loro detriti; o la rottura delle uova per la frittata analitica - pardon - per l'operazione analitica, perché l'analisi non resti il sogno di una frittata senza rottura delle uova.

Sono proprio le tracce di queste rotture irreversibili, ciò che mi sono trovato attento ad individuare, mi sembra, nel lavoro dei cartelli della *passé* a cui ho partecipato.

LA PASSE A LALINGUA [LALANGUE]

Colette Soler
Parigi, Francia

Sotto questo titolo possiamo interrogare ciò che ha imposto, dopo il 1970 e non prima, i numerosi riferimenti di Lacan a *lalingua* per situare l'inconscio. Soltanto qualche parola a questo riguardo.

È il cambiamento nella sua concezione dell'inconscio adattato alla faglia del soggetto supposto sapere: non è discorso, ma sapere di cui i significanti non rappresentano il soggetto, ma sono coalescenti al suo godimento, senza fare catena, ma serie, all'uno per uno tanto nelle formazioni effimere dell'inconscio, sogno, lapsus, quanto nelle fissazioni del sintomo. Questi significanti se non vengono in senso stretto dal discorso dell'Altro, essi vengono comunque da ciò di cui è fatto un discorso, ogni discorso che si tenga, vale a dire la lingua nella quale è stato tenuto questo discorso dell'Altro e specificamente dell'Altro primordiale.

È, credo, ciò che fonda la nuova ed accentuata funzione che Lacan attribuisce a *lalingua* dopo il 1970, e che io nomino “*passee a lalingua*”.

Ora mi interesso al rapporto delle lingue a *lalingua*. C'è in effetti uno sdoppiamento [*dédoublement*]: *lalingua* singolare dell'Altro si formula in un idioma particolare, francese, inglese ecc., poiché ci sono *delle* lingue ed anche con degli alfabeti differenti. Notiamo che la psicoanalisi si è sviluppata in dei tipi di lingue omologhe e che essa cerca attualmente le sue marche in altre, più eterogenee, l'arabo, ma, soprattutto oggi, il cinese ed il giapponese. E sappiamo che Lacan ha postulato che la funzione inconscio potesse variare secondo il tipo di lingua. Da qui una questione alla quale provo a rispondere. Ciò che denominiamo *lalingua* dell'Altro primordiale non si confonde con l'idioma che parla, essa non è che un prelievo fatto su questo idioma in funzione della sua causa libidica. Essa non trattiene dell'idioma che quello che è necessario al suo dire, il dire che ordina i suoi propri godimenti. Ma ciò che essa trattiene dell'idioma è necessariamente assoggettato, alle sue capacità di equivoci e di omofonie di questo, le quali dipendono dal registro dell'inteso. Perché una lingua sia contraria alla psicoanalisi, la quale suppone l'interpretazione della parola per via degli equivoci, occorrerebbe che essa non avesse nessuna di queste capacità, che essa sia totalmente univoca. Non so se questo esista, ne dubito, ma evidentemente non posso dir nulla seriamente né delle lingue semitiche né del cinese.

Allora, essendomi domandata perché Lacan applichi la propria scrittura de *lalingua* in una sola parola alle diverse lingue come idioma, trovo qui la risposta. Io penso che sia per significare che una lingua che è lo strumento di base di tutto ciò che si formula, questo è fondamentalmente del sonoro, dunque del fonemico. Tutti i popoli senza scrittura ne testimoniano, non se ne dispiacciono i fautori dei dizionari, Littré in testa, e grazie a Jakobson per la sua *Fonologia Strutturale*. Lacan si è d'altronde molto adoperato a significarlo attraverso lo scritto neologizzando l'inteso, *discoudrome*, i *trumans* etc. È attraverso il sonoro che s'instaura il primo rapporto tra i corpi della madre e dell'infante, perché il feto nel suo bagno amniotico reagisce già ai rumori, ai suoni. È noto. Cronologicamente l'udito è dunque il primo dei cinque sensi, il toccare viene in secondo luogo. Ora il macchinario che è un organismo fa molto rumore, ogni sorta di gorgoglii, senza che si sappia che parte prenda in questo rumore la voce della portatrice, come si dice ora, la genitrice. È in ogni caso ciò che ha fatto credere a Françoise Dolto che il discorso della madre entrerebbe nel liquido amniotico e che, dunque, in fondo già il feto saprebbe. Con Lacan, più razionalista, possiamo piuttosto dire che egli [il feto] ha già ricevuto le vibrazioni sonore emesse dalla madre, che non sono ancora certamente delle parole, ma che saranno ancora là nelle sue parole dopo la nascita. È d'altronde stupefacente constatare che Freud ne «L'Io e l'Es» sottolineasse già la funzione primaria del registro del sonoro, ovvero dell'inteso, nella relazione d'oggetto.

Per riassumere questo punto, «Il primo detto [...] è oracolo»¹, sì, ma esso si formula in una lingua data, un idioma del quale non è che un frammento. In questo frammento alloggia tuttavia la moltitudine, innumerevole, degli equivoci, omofonie e risonanze sonore che condizionano l'incidenza, dovrei dire l'intrusione, di questo Altro che è l'inconscio nella parola vigile dei soggetti e nel loro godimento di corpo. Da allora la lingua materna in due parole è infatti il grande serbatoio di unità sonore di cui si fanno sia *lalingua* singolare degli Altri originari, sia *lalingue* degli inconsci dei discendenti. Tuttavia, ciò non significa che gli inconsci siano ereditati, perché il prelievo delle loro proprie unità linguistiche si fa attraverso l'operazione contingente della loro coalescenza con il godimento.

Allora, questione per noi: questo accento nuovo e tardivo su *lalingua* è la fine dell'inconscio strutturato come un linguaggio? Assolutamente no, secondo me. La formula marca piuttosto che l'inconscio viene da *lalingua*, ma esso è linguaggio. Cf. l'intervista del 1973 nella quale questo punto viene fortemente ribadito. Ne «Lo stordito» Lacan ridice che i linguaggi dell'inconscio sorgono da ciò che non è linguaggio ma *lalingua*, e che, inoltre, questi linguaggi rilevano del non tutto [*pastout*], detto altrimenti non ce n'è due uguali. Ora, un linguaggio è un nodo di significanti e di senso che comporta le tre dimensioni. Non è il caso de *lalingua* che è del puro *motériel*², dove non ci sono che le cifre, gli uni del senso, ma non il senso. D'altronde siamo coerenti, il famoso poema che sono, al quale facciamo gran caso, a pieno titolo, e anche il nodo di tre dimensioni, cos'è se non linguaggio dove si annodano le tre *dit-mensions*?

Infine, di fatto, nella psicoanalisi, poiché per definizione utilizza il procedimento freudiano, l'inconscio è sempre stato supposto dire qualcosa, e solo un linguaggio può dire qualcosa. *Lalingua*, questa, non dice nulla, se ne usa per dire. Essa è in qualche modo lo strumento del dire. Quanto all'analizzante è chiaro che egli arriva per dire qualcosa, sebbene non sappia cosa, vuole farsi ascoltare non soltanto nel senso delle orecchie, ma nell'intendimento. L'accento è sul dire con due questioni: che cos'è che si dice, ma anche e soprattutto, perché esso dice? Quest'ultima questione, la cui parola-chiave è richiesta all'entrata in un'analisi, introduce ciò che Freud ha chiamato il registro dinamico ed economico, che noi traduciamo con desiderio e godimento – pulsionale o altro. L'accento clinico non è dunque su *lalingua*. Da cui la mia questione: in una psicoanalisi nella quale si tratta del dire analizzante che fa racconto, dunque senso, e nel quale [senso] noi leggiamo il linguaggio della *sua* domanda al singolare, c'è qualcosa come **una passe a lalingua**? Prima questione.

C'è un'altra questione più generale. Fin da quando la psicoanalisi si occupa delle produzioni ed effetti dell'inconscio, essa incontra il seguente problema: le *lalingue* degli inconsci non parlano tutte la stessa lingua. È vero per entrambi i tipi di formazioni dell'inconscio che conosciamo. Dapprima per la serie sogno, lapsus, ecc., le formazioni effimere nelle quali l'inconscio lavoratore, cifrando il godimento³, interferisce con le intenzioni del soggetto, ma non meno vero per le formazioni stabili che chiamiamo sintomi, dei quali i tratti costituenti non provengono meno dall'idioma, da *lalingua* comune. Gli inconsci fanno passare le cifre, gli Uni fuori godimento da *lalingua* – “legno morto” dice Lacan – agli Uni non morti, goduti, mai comuni essi, e la questione è di sapere se è un problema per la psicoanalisi.

Sviluppo un po' la prima questione: essa concerne la possibilità della *passe a lalingua* nelle analisi stesse.

Un'analisi procede necessariamente per il senso, ora nel senso il soggetto della coscienza vi si ritrova, in esso percepisce parti della propria verità. Come, dunque, la didattica del procedimento di un'analisi che procede attraverso il senso farà apparire la contingenza fuori-senso delle

¹ J. Lacan, «Sovversione del soggetto e dialettica del desiderio», *Scritti*, Vol. II, Giulio Einaudi, Torino 1974, p. 810.

² *Motériel*: neologismo forgiato da Lacan dove risuona la materialità della parola [*mol*].

³ J. Lacan, «... o peggio» e «Introduzione all'edizione tedesca degli *Scritti*», in *Altri scritti*, Giulio Einaudi, Torino 2013.

emergenze delle parole dell'inconscio? Occorre sicuramente che ciò sia possibile, essendo il possibile la modalità logica del "ciò che cessa di scriversi". Tutta la prima parte della «Prefazione»⁴ risponde a questa questione, e positivamente, indicando che il senso solidale al linguaggio, o detto altrimenti la corsa alla verità, può cessare di scriversi. Resta allora la fatticità degli elementi che sono emersi di sorpresa, senza la partecipazione del soggetto, nel *laps* di una formazione sintomatica dell'inconscio. È Lacan a dire allora che quando la ricerca del senso dichiara forfait, con gli uni fuori senso che ne restano, si è nell'inconscio, questo inconscio che dapprima egli ha detto senza soggetto, poi reale e che è fatto da rimasugli de *lalingua* propria ad ognuno. È necessario proprio concludere in effetto che per ciascun parlante le parole specifiche che egli non ha scelto, che si impongono nelle sue diverse sviste [*bévue*s] sono tuttavia le proprie perché sono coalescenti con il proprio godimento. Ineguagliabili seppur per tutti... fallico, poiché questo qui si definisce come godimento legato alle parole e che "parassita tutti gli altri" secondo l'espressione di Lacan. Là c'è proprio una *passé* possibile alla sua *lalingua*, alle parole del suo inconscio poiché sono le parole del suo godimento.

Lacan descrive qui una sorta di epifania del fuori senso dell'inconscio al quale colui che ne è soggetto non potrà alla fine che credere? Ma di quale fine si tratta? Se è la fine del senso di un lapsus per esempio, le fini di questo tipo sono numerose in un'analisi, esse si reiterano nella misura stessa della reiterazione di queste formazioni. È d'altronde questo ciò che spiega, penso, che talvolta alla fine di un'analisi si ritrovino degli elementi dell'inizio. Ma un'analisi non si giudica a partire dalle formazioni effimere dell'inconscio che non cessano mai anche dopo un'analisi. Essa si giudica a partire dai suoi effetti su quelle altre formazioni di godimento che sono i sintomi, su ciò che cessa di scriversi negli effetti terapeutici nel senso banale del termine, e sulla posizione del soggetto riguardo ciò che non cessa di scriversi dell'Uno della *fixione* fondamentale di godimento che supplisce al rapporto mancante. Si può senza dubbio dire su questo ciò che Lacan dice del lapsus, quando non ha più senso siamo nell'inconscio, tocchiamo il suo reale, designato per l'occasione come la sua lettera. Il più opaco, il più inamovibile, il più indivisibile, il più inappropriabile.

Questo mi conduce alla seconda questione, le conseguenze per la psicoanalisi di questo inconscio- *lalingua* recalcitrante alla presa. Ci sono molteplici aspetti.

Dapprima, è che ciò obietta a che si possa analizzarsi in un'altra lingua che non la propria e con un analista che non la parla? Ho notato già che la differenza è meno grande di quel che non sembri rispetto alle analisi abituali. L'analista non può certo cogliere gli equivoci dai quali si costituiscono gli inconsci in un'altra lingua, ma l'analista che parla la lingua dell'analizzante non parla in nessun caso la sua *lalingua* privata, intima, egli ignora ciò che Lacan ha nominato il peso delle parole per il proprio analizzante perché le parole di un inconscio non necessariamente sono parole rare. Lui e il suo analizzante sono a questo riguardo degli "sparsi disassortiti". Detto altrimenti rilevano del c'è dell'Uno, e pertanto solo l'analizzante può decifrare la propria *lalingua* – sebbene d'altronde analista e analizzante possano mettersi al pari nell'elaborazione analizzante come Lacan segnala alla fine della «Prefazione».

Infine, l'amicizia impossibile con il proprio inconscio obietta all'*istorizzazione* delle analisi nella *passé*? Si può dire, al contrario, che è ciò di cui necessita l'*istorizzazione*. L'*istorizzazione* è la svolta [*détour*] attraverso il racconto – e il racconto è sempre solidale del senso – in mancanza di poter testimoniare dell'inconscio fuori senso. Per questo inconscio, nessun veterano che possa dire "io-io c'ero, signore". Ci si affida quindi al dire della verità menzognera di lasciare intendere ciò che essa non dice o di lasciare indurre ciò su cui essa mente.

⁴ J. Lacan, «Prefazione all'edizione inglese del Seminario XI», *Altri scritti*, Giulio Einaudi, Torino 2013, p. 563-5.

LA PERMANENTE TRADUZIONE

Elodie Valette
Montpellier, Francia

Passeuse dal 2018 al 2020, ho ascoltato due *passes* in lingua straniera (in inglese) e le ho trasmesse in francese (mia lingua materna) di fronte al cartello della *passé*.

Si tratta di trasmettere, e di tradurre, tutto in una volta. Mi è sembrato allora che era – paradossalmente sì – più facile trasmettere traducendo che trasmettere come l’avevo fatto in precedenza per delle *passes* intese in francese. Perché?

Questo contributo parte da questa esperienza e da questa questione, illuminanti su la/mia funzione di *passeur*.

La psicoanalisi propone di credere nelle virtù della lingua, non come vettore di comunicazione, ma proprio in quanto traccia della singolarità radicale del Soggetto. Essa propone anche, fuor di ragione, di creare un dispositivo di parola e di ascolto tra colui che parla una lingua singolare e unica a un altro che non la comprende e che non vi risponde nemmeno; essa propone di parlare malgrado ciò che Derrida chiamava il «monolinguisimo dell’altro» (Derrida, 1996).

Che cosa accade dunque, quando nel dispositivo della *passé*, dove si tratta di provare a trasmettere qualcosa di questa lingua singolare dell’altro, questa lingua veramente straniera – nel senso di estranea, che cosa accade dunque quando, «in più», questa lingua si esprime ed è intesa in un idioma altro dal proprio?

Nel dispositivo della *passé*, in quanto *passeuse*, è stato presto evidente che le poste in gioco della trasmissione – l’immagine che ne avevo – pesavano molto e rendevano difficile tanto l’ascolto (voler intendere *tutto* ad esempio), il momento riflessivo di preparazione della testimonianza, quanto infine la testimonianza ulteriore di fronte al cartel della *passé*, minacciati di essere parassitati dall’immaginario. Questi tormenti del *passeur* sono stati molto commentati e non vi ritornerò qui, salvo che per sottolineare la strettoia che permette tuttavia di essere un *passeur*, e che consiste, mi sembra, nell’accettare la riduzione, la perdita, lo scacco.

È questo, credo, ciò che ha potuto aiutare la raccolta della testimonianza in lingua straniera. Lungi dal frenare il dispositivo, nel senso che la discordanza e le successive operazioni di traduzione sminuirebbero l’esperienza, e la spoglierebbero drasticamente della sua verità, l’ascolto in una lingua straniera mi sembra, al contrario, permettere al *passeur* di svolgere la sua funzione, forse meglio. Ma come?

La mia esperienza mi sembra basata su due assunzioni liberatorie riguardo a questa delicata funzione di *passeuse*: in primo luogo, l’assunzione dello scacco: traduzione impossibile!

In secondo luogo, un ancoraggio alla precisione delle parole riportate dai *passant*, ai significanti: traduzione comunque?

Propongo di sviluppare brevemente questi due punti specificando ciò che la lingua straniera fa all’ascolto.

Ascoltare male è intendere meglio. Perché sì, in una lingua straniera, l’ascolto è differente: essendo la comprensione quella di una lingua non materna, ci sono necessariamente delle parole, delle allusioni che sfuggiranno, che sfuggono. Ci sono riferimenti culturali che sfuggiranno.

L'ascolto è necessariamente imperfetto. Naturalmente è il caso di ogni ascolto, inevitabilmente incompleto, di parte¹: ma nel contesto della lingua straniera, ciò è semplicemente evidente.

C'è un'altra cosa, che forse mi riguarda singolarmente. Nonostante un'ottima padronanza dell'inglese, un tratto caratteristico rimane quando ascolto una persona che si rivolge a me: lo sforzo richiesto per ascoltare in modo fluente implica di far cessare il mio dialogo interiore. Non penso, non preparo una domanda, una risposta, non interpreto: ascolto soltanto.

Accettare questo ascolto imperfetto sotto diversi aspetti, è abbracciare la propria posizione di *passseur* e lasciarsi attraversare. È anche rinunciare alla trasmissione del messaggio come un tutto, per assumere la ricerca della trasmissione di una verità, perdipiù percepita.

Come nel caso del passaparola, il messaggio, la lettera, questo oggetto che circola tra diverse persone, che raggiungerà il destinatario non sarà lo stesso di quello che è stato trasmesso. Tuttavia c'è da sperare che un po' di verità del messaggio arriverà a destinazione.

Nel contesto di un ascolto che accetta di non poter abbracciare tutto, cosa ascoltiamo? Cosa conserviamo?

La mia pratica, durante le diverse *passee* intese, è stata di prendere note pressoché esaustive, includendo numerosi *verbatim*. Nel caso dell'inglese, questi *verbatim* sono diventati altrettante tappe strutturanti la testimonianza, che ne tracciavano il filo logico. Prendevo delle note in una strana mescolanza di francese e inglese, constatando a posteriori che le note in francese concernevano informazioni fattuali che delineavano il quadro (informazioni sulla famiglia, etc.) mentre quelle in inglese consistevano in rigorose citazioni.

Durante la testimonianza al cartel della *passee*, resa in francese (a sua volta tradotta, attraverso altri, in spagnolo, o in brasiliano per gli altri membri del cartel), sono stati questi *verbatim*, questi significanti singolari che hanno strutturato il mio discorso. Li ho citati in inglese, proponendo in seguito una o più traduzioni che mi sembravano pertinenti. A volte, i membri del cartello mi accompagnavano in questa ricerca della parola giusta. Che lusso! Non è proprio quello che si fa quando si riporta una testimonianza ascoltata nella propria lingua, la cui comprensione sembra «andare da sé». Questi momenti di traduzione sono stati, credo, momenti di attenzione estrema portati alla singolarità della testimonianza di *passee*, alla precisione delle parole usate. Se l'ascolto è parziale, e assunto come tale, porre al cuore della testimonianza i *verbatim* e la loro traduzione attenta permette di intendere meglio, e di liberare una verità del filo logico. Inoltre, vi è una sottrazione evidente, una diminuzione, un «*moins de langue*» che va a beneficio della testimonianza del o della *passante* e della sua singolarità.

L'esperienza va al di là della stretta problematica della traduzione-trasmissione della testimonianza in una lingua diversa da quella in cui l'avevo ascoltata. Mi fa riflettere più in generale alla funzione di *passenseur*. A posteriori mi fa tornare alle testimonianze delle *passee* che ho compiuto in lingua francese, tanto per l'ascolto che per la trasmissione. Che cosa si tratta di far passare? Trasmettere la testimonianza di una *passee* non è, in tutti i casi, ascoltare una testimonianza in una lingua straniera, e cercare di far passare qualcosa della sua singolarità radicale? In tutti i casi, si tratta di una lingua straniera, e di tentare una traduzione che “ha l'onestà di attenersi a un'imperfezione allusiva” (Leyris, 1974).

Per riassumere, intendere e rendere conto di una *passee* ascoltata in una lingua straniera, è liberatorio. Per insistere sulla doppia distanza introdotta dall'operazione di traduzione, direi più precisamente che due costatazioni, per quanto antinomiche, si sommano nell'esperienza. La prima, «nessun rischio che queste parole siano le mie», libera dall'inquietudine di non trasmettere ma di inventare, di interpretare, di ri-costruire, di trovare un filo che non è quello della

¹ Nel testo: «*partielle, parziale*» il significato dei due termini in francese è ben distinto rispetto all'italiano: il primo termine denota “una parte del tutto”, il secondo termine denota “che manifesta non imparzialità”. [NdT]

testimonianza ma quello che si è voluto trovarvi. La seconda, «nessuna speranza che queste parole siano le loro», libera dalla ricerca impossibile della fedeltà alla parola intesa. Non è questo di cui si tratta.

L'imperfezione allusiva, che ho appena evocato, si situa sul versante del non sapere. Come scriveva Trinidad Sanchez-Biezma de Lander nel numero 4 di Wunsch nel maggio 2006, il momento della testimonianza è un momento in cui si spera che un «po' di verità si lasci cogliere. Un po' di verità impossibile da rendere tutta». L'estraneità della lingua mi sembra che permetta di raddoppiare la constatazione dell'estraneità radicale del linguaggio parlato dall'altro, e quindi di lavorare con questa riduzione dimensionale.

Da buon *passeur*, concluderò con le parole di un'altra. Emilia Malkorra scriveva nel numero 4 di Wunsch nel maggio 2006: «La sola maniera di non essere un elemento contaminante per il *passeur* è precisamente di *non essere*. Cioè di poter mettere in gioco la propria destituzione soggettiva al servizio della trasmissione. Di essere capace, durante il tempo in cui esercita la sua funzione – e non c'è garanzia, mai, che ci riesca – di non interferire con il suo immaginario, con il suo fantasma. Ci si attende che possa offrire un luogo vuoto, dove poter ospitare la testimonianza del *passant* e trasmetterla».

In effetti si può avvicinare la posizione del *passeur*, da una parte, alla posizione dell'analista - escludendo, certamente, quella del soggetto supposto sapere, che non ha niente a che vedere con quella del *passeur*: questi due devono essere “abbastanza morti da non essere presi nella relazione immaginaria”². È questa posizione che l'estraneità della lingua ci facilita.

PASSARE IL DIRE DELLE PAROLE DETTE, E SUA LETTURA¹

Ramon Miralpeix i Jubany
Barcellona, Granollers, Spagna

Nell'analisi, non soltanto benché, fondamentalmente, si parla. Nel parlare ci sono il detto e il dire, sui quali può operare l'analista. Se può farlo e per la con-fusione, per la convergenza ne *lalingua*, delle produzioni dalle quali il bebè ha goduto nella lallazione, e quel che si aderisce a quelle produzioni: le produzioni –parole– della madre che, in questo modo, inietta l'Altro del linguaggio, articolando queste produzioni del bebè. È a partire da lì che la parola, qualsiasi parola, è, da questo momento e per questa ragione, contaminata da questo punto di coalescenza tra l'Uno di quel godimento e l'Altro. Per dirlo in un'altra forma, la parola nel *parlessere* è incarnata, per definizione.

Inoltre, c'è il linguaggio. Difatti la parola nella sua funzione e il linguaggio nel suo campo si richiedono l'un l'altro. Del tessuto tra la parola ed il linguaggio è testimone la subordinazione della parola al discorso. In questo senso sappiamo che il discorso può trasformare fino a sovvertire il senso della parola: basta ascoltare alcuni politici giustificare che rinchiudono i loro oppositori per le loro parole, in nome della libertà o della democrazia. Ma inoltre, non siamo esseri di linguaggio se non per il fatto che parliamo, e in questo parlare, abbiamo ciò che della

² Lacan J., Il Seminario, libro III, *Le psicosi*, Giulio Einaudi, Torino, 2010, p. 186: «(...) l'analista (...) per lui si tratta di non identificarsi con il soggetto, di essere abbastanza morto da non venir catturato nella relazione immaginaria».

¹ Tavola rotonda con Elodie Valette, Nadine Cordova, presidenza Marina Severini e Carme Dueñas. “Passare il dire delle parole dette, e sua lettura”, *Passer le dire des mots dits, et leur lecture (Mots dits, maudits)*.

parola si articola nel linguaggio, nella catena significante, e abbiamo la materia di cui è fatta e come tale, sempre segno di un godimento che non può essere articolato.²

Nella minestra delle parole parlate abbiamo quelle estratte dalla lallazione per l'attaccamento all'Altro materno di certe produzioni, e abbiamo le parole che, provenendo dall'Altro, dall'occupare il luogo di "il detto prima" – in realtà ciò che è stato ascoltato prima – hanno una funzione di significante S_1 oracolare costituente, che dal genealogico determina il soggetto del significante³.

Questo primo detto dell'Altro, apofantico⁴, necessita imbragarsi nel godimento del corpo, del quale la lallazione è, qui, il paradigma del fatto, reale, della creazione del letto nel quale scorreranno le prime parole. I detti apofantici ascoltati dall'Altro e il dire apofantico, esistenziale, andranno a piegarsi nell'inconscio, linguaggio e reale. Entrambi fondamenti della struttura (la quale marchia ciò che si struttura e quel che rimane fuori) saranno il supporto dei due tipi di S_1 che interesserà raggiungere nell'analisi: quelli che ergeranno gli Ideali dell'Altro, che s'iscriveranno come Ideali dell'Io [I(A)] e che trecceranno le identificazioni successive sulle quali l'analisi dovrà passare una mano di dissolvente; e gli S_1 dell'Uno-tutto-solo⁵, che rendono conto del godimento originale e perduto, che l'analisi può arrivare a circoscrivere.

Si tratta della *passee*. In un primo livello, nel suo procedimento ci sono le parole effettivamente dette dal *passant* e quelle che sono state ascoltate e come sono state ascoltate dai *passeurs*; inoltre però c'è il *parlêtre*, vale a dire, la sua presenza, con le modulazioni dell'enunciazione, con l'immagine con la quale si presenta, e anche con il suo corpo come scatola di trasmissione e risonanza, e, pertanto, quel che si è trasmesso anche attraverso quell'immagine e quel corpo. In un secondo livello ci sono le parole di ogni *passeur*, trasmesse in un enunciato ed una enunciazione propri, con le sue parole effettivamente dette. Anche in questa "trasmissione" ci sono come *parlêtres*, con la loro immagine –questo è uno spazio molto ampio che va dalle conseguenze supposte dal e per il *passeur* (ad esempio riguardo al riconoscimento), fino alla posizione con la quale si presenta e dalla quale parla: analista, segretario, ingenuo... –; e quei *passeurs*, come *parlêtres* ci sono anche con il loro corpo come cassa di trasmissione e risonanza nella presentazione del *passant* dinanzi al cartel della *passee*. Di tutto questo, della "presentazione" dei *passeurs* in quanto *parlêtres* e delle parole dette che circoscriveranno il non detto –e lì c'è sia il superfluo che l'impossibile– i membri del cartello dovranno estrarre il dire⁶ del *passant* e leggere⁷⁻⁸ in quel che è stato trasmesso attraverso la formula del fantasma fondamentale, alla devalutazione delle identificazioni, alla de-supposizione di un soggetto al sapere, arrivando alla lettera identica al nocciolo di godimento del sintomo, e fino al desiderio dell'analista... o parte di tutto questo.

Se dico che i membri del cartello dovrebbero estrarre il dire del *passant*, può sembrare strano, poiché il dire ha uno statuto esistenziale, supposto assiomatico alla parola e al linguaggio, e che, pertanto, non include nessun attributo sul quale giudicare: vi è e non vi è. Tuttavia, d'altra parte

² Cfr. Colette Soler, *Retour sur la « fonction de la parole »*, Corso presso il Collegio Clinico di Parigi 2018-19, *Éditions Nouvelles du Champ lacanien*, p. 153.

³ *Ivi*, pp. 156-7.

⁴ Apofantico fa riferimento all'esistenziale, anziché al proposizionale.

⁵ «L'Un dire, sapendosi l'Uno-tutto-solo, parla forse da solo? Non c'è dialogo, ho detto, ma questo non c'è dialogo ha il suo limite nell'interpretazione [...]» J. Lacan, «... o peggio, Resoconto del Seminario 1971-1972», in *Altri scritti*, Einaudi, Torino 2013, p. 543.

⁶ Il dire che "rescinde il suo soggetto" (p. 110) e "*Perché portare lì il dire? Perché, in questa via, con una x [voix] voce o con una e [voie], avrà la possibilità di trovare, d'accedere al reale.*" A. Nguyễn, Quando soltanto restano le parole, p. 113.

⁷ (Sul leggere): «Sarebbe già qualcosa se leggersi si intendesse come conviene là dove si ha il dovere di interpretare L'Un dire, sapendosi l'Uno-tutto-solo, parla forse da solo? Non c'è dialogo, ho detto, ma questo non c'è dialogo ha il suo limite nell'interpretazione [...]» J. Lacan, «Postfazione al Seminario XI», in *Altri scritti*, cit., p. 502.

⁸ (Sul leggere): "*Il soggetto dimentica che parla e se non dimentica che parla, dimentica che ci vuole un'altra funzione e non soltanto riservata all'analista: parla ma deve anche leggere.*" A. Nguyễn, *op. cit.*, p. 104.

questo dire si attualizza continuamente come l'“andar dicendo”. È lì, in quel “andar dicendo”, dove si giocano gli elementi che, senza essere inclusi nel detto, lo causano e lo condizionano, poiché l'attualizzazione del dire nell'“andar dicendo”, sarebbe strettamente imparentata con l'enunciazione, ma non soltanto, giacché l'altra faccia della moneta dell'“andar dicendo” è l'“andar scrivendo” il poema del *parlêtre* nel trascorrere della sua vita. Incluso al di là di questo, il dire è l'indice che segnala la coalescenza originale tra il godimento, la parola e il linguaggio, tra l'Uno-tutto-solo e l'Altro. Estrarre, dunque, il dire del *passant* passerebbe per leggere il poema scritto finora, fino al momento della *passee*, e tale lettura passa per il “medium” del procedimento e quel che si spera di esso senza saper cosa sia. Nell'ascolto dei *passeeurs* passa qualcosa di simile a quel che può accadere durante la lettura di un buon libro, nella visita a una esposizione, in la audizione di un concerto, o in uno spettacolo di danza. Può essere molto bello, ben costruito, oppure anche noioso, ma in un istante -mentre si legge il libro, si visita il museo, si ascolta il concerto o vediamo il movimento dei ballerini- qualcosa passa, qualcosa che tiene al contempo continuità con ciò che lo precede e tuttavia segna un salto, una discontinuità, un buco, qualcosa che ci rinvia a un piano distinto. Quel che passa, necessariamente non è soltanto la “*hystoria*” del *passant*, bensì anche i suoi vuoti, i suoi silenzi.

Penso che ciò di cui si tratta è di arrivare a leggere quel qualcosa che salta, quel taglio nella continuità del discorso, nella quale può annusarsi il reale che non può essere detto⁹. La “*hystoria*” avrà potuto render conto sicuramente delle fessure tanto del fantasma quanto delle identificazioni, così come della supposizione di soggetto al sapere. Poi resterà ancora da decidere se quel che è passato “senza voler” –e grazie e nonostante la *hystoria*– marca, inequivocabilmente, il passo al desiderio dell'analista, o il nome del sintomo. E anche dopo aver raccolto quel sapere trasmesso, poter far clinica di questo, vale a dire, altro sapere per il semplice fatto di tradurlo al discorso delle parole facendo uso del linguaggio e dividerlo, per continuare avanzando dall'uno a uno, a uno, a uno.

Nella pratica si presentano alcune difficoltà –e forse il confinamento le ha messo più in rilievo–, come la composizione plurilingue dei cartelli e la difficoltà idiomatologica tra parlanti di lingue diverse e, in occasioni, con pochissima conoscenza della lingua nella quale parla il *passeeur*. Senza togliere tutto il valore a questa difficoltà, però, in qualche modo, compensandola, occorre tener conto almeno di due cose che la possono compensare: ci sono molti analizzanti che si analizzano in una lingua che non è la propria, e per la grande maggioranza dei casi questo non è un impedimento affinché ci sia analisi: una chiave per che questo sia possibile, oltre al transfert, è nel fatto che l'analista non andrà a porre l'accento sulla significazione del detto, bensì fondamentalmente sul reale del godimento in gioco nel “andar dicendo”. Questo accento è lo stesso che debbono porre i membri del cartello della *passee* sul discorso del *passeeur*. D'altra parte, credo che possiamo affermare che, nella stessa maniera in cui c'è una *lalingua* francese, catalana, italiana o inglese, e al di là del gergo, c'è una *lalingua* psicoanalitica¹⁰ comune tra coloro che abbiamo fatto l'esperienza dell'analisi fino alla fine, definita dallo stare segnatamente avvertiti dall'equivoco di struttura e dal godimento dell'Uno, che possono toccare, risuonare nel corpo dei membri del cartello. Con questo voglio semplicemente segnalare che, sebbene sia molto meglio conoscere la lingua del *passeeur*, nella misura del possibile i membri del cartello, avranno da situarsi in modo lettore di quel che passa tra le parole del *passeeur*, tanto o più che in modo ascoltatore o “*comprenditore*”.¹¹

⁹ In un altro momento avevo parlato del “consonare attraverso la simpatia”, come la corda di uno strumento suona “senza volerlo”, al suonare una nota in un altro strumento.

¹⁰ “Non è la psicoanalisi l'apprendimento di questa lingua singolare e dimenticata sotto gli attacchi dell'Altro e dell'ordine fallico del discorso?” A. Nguyễn, *op. cit.*, p. 108.

¹¹ «... Perquè la poesia és, per a qui l'escriu, / aprendre a escriure's ell mateix. / Per a qui la llegeix és aprendre a llegir-se.» Joan Margarit. Inédit. Ed. Proa, Barcellona 2021.

“Perché la poesia è, per chi la scrive, / apprendere a scriversi egli stesso. / Per chi la legge, è apprendere a leggerla.” [Trad. ns.]

L'altra difficoltà, la maggiore, per la trasmissione del *passant* ai *passseurs*, dai *passseurs* al cartello della *passee*, ma soprattutto del cartello della *passee* alla Scuola e al mondo, è l'aporia del dover situare nel piano del senso quel che è dell'ordine del reale¹². Sarebbe più facile se disponessimo di una scrittura matematica con la quale unire simbolico e reale, al momento però non è così, e probabilmente non lo sia mai, per una ragione: l'impossibilità di slegare quel che si dica, dalla particolarità di ogni esperienza. Ogni ravvicinamento possibile sarà asintotico. Questo è già tanto. In ogni caso, la posizione che conviene al membro del cartello della *passee* è quella dell'analizzante avvertito per –come direbbe Albert Nguyễn– *dis-obliare* [*des-olvidar*] il dire originale nel quale si sono sostenuti i detti del *passant*.

SOLA RADICE

Nadine Cordova-Naitali
Parigi, Francia

Introduzione

Ringrazio Elisabete Thamer per avermi chiesto di provare a dire qualcosa sul tema «Lingua(e) e *passee*». Quello con cui abbiamo a che fare oggi non mi ha suscitato nessuna vera questione fino ad ora. Confesso che non mi sono mai domandata se le diverse lingue presenti nei cartel della *passee* abbiano un impatto sulla raccolta delle testimonianze dei *passant* e sulla nomina. La dimensione internazionale della nostra Scuola e le traduzioni orali e scritte che fanno legame mi sembravano un'evidenza, i cartel della *passee* si inseriscono in questa logica.

Vorrei sottolineare che nei CIG successivi, il tema delle lingue nella *passee* è ben presente poiché è scritto nel regolamento interno del Collegio internazionale della garanzia e riguarda solo i *passseur*. Questi ultimi devono essere della stessa lingua del *passant* o di una lingua che il *passant* parla. Ciò significa che in questa fase della procedura la stessa lingua sembra essere necessaria per la testimonianza diretta. Al contrario, nulla è specificato per i membri del cartel, questo non è un vuoto, dato che rappresentano i diversi dispositivi di Scuola che incrociano diverse zone geografiche e, di fatto, diverse lingue. È una scelta della nostra Scuola, una scommessa, questa dimensione internazionale. Anche se a volte può rendere gli scambi più complessi, richiedere molta energia e tempo, e può creare attriti, ci fa uscire dalla nostra intra-territorialità, dai nostri solchi. Ci costringe a muoverci, a ripensare i nostri funzionamenti, ci fa attraversare le frontiere.

Se questa opzione fa da apertura, mi domando se la presenza di diverse lingue nei cartel della *passee* non abbiano un altro interesse? Sono le traduzioni *realizzate* dai suoi membri all'interno di questi cartel effimeri che convoco adesso. Queste traduzioni avrebbero un effetto sulla testimonianza dei *passant*? Come possiamo garantire che la testimonianza sia passata da una lingua all'altra? Quindi, lingua/e e *passee*/dispositivo... non passa o passa?

¹² “Resta la questione della trasmissione di quel sapere analitico e quindi dell'atto, poiché occorre considerare che l'essenziale della trasmissione dipende da questo. La trasmissione di un sapere inconscio, sapere reale, non è efficiente che se l'analista ha preso egli stesso la misura di questo sapere e delle sue implicazioni nella pratica e nel campo del discorso.” [Trad. ns.] A. Nguyễn, *op. cit.*, p. 51.

Passeur e traduzione

Ho partecipato a diversi cartelli della *passee* e malgrado il mio complicato legame con le lingue straniere, traggo da questa esperienza la seguente constatazione: quale che sia la lingua dei passeur e dei membri dei cartel, non mi ha mai creato disagio ascoltare le testimonianze indirette e partecipare alle elaborazioni. Ogni volta, ci siamo presi il tempo necessario per raggiungere una conclusione, nominare o non nominare. Sono stata particolarmente sensibile all'attenzione che ognuno, monolingue o meno, prestava alla trasmissione dei *passeur*, ai traduttori e a ciò che prendeva gradualmente forma nel lavoro del gruppo malgrado o grazie all'incrocio delle lingue. Perché ho l'idea che ciò ha funzionato, che ciò funzioni?

Mi sembra che l'incontro di più lingue nel cartel possa rafforzare il lavoro sulla testimonianza del *passant* restituita dai due *passeur*. Oserei persino dire che questo incontro fa eco in un certo senso a una delle funzioni dei passeur nel dispositivo. Se il *passeur* è un intermediario tra il *passant* e il *cartel-jury*, anche le traduzioni sono un intermediario, di altro tipo. In effetti, il fatto che alcune persone non capiscano una lingua provoca delle scansioni, dei tagli nel testo della testimonianza già filtrata, che obbligano il cartel a fermarsi, a (ri)precisare certe parole e frasi, a chiarire le imprecisioni, a formalizzare ciò che risuona da una lingua incompresa o mal compresa, a creare dei silenzi, a sollevare dei malintesi o addirittura a sottolinearli. Credo che le traduzioni effettuate da uno o più psicoanalisti/traduttori riducano l'eventuale deriva del senso di una lingua, e la fascinazione che una testimonianza potrebbe suscitare. Il fatto che diverse lingue si intersechino non avrebbe l'effetto di mobilitare sottilmente il cartel, sembra poco, e di illuminare la testimonianza da diverse angolazioni. "Traduzione" vuol dire "far passare... da una lingua all'altra", un passeur insomma, allo stesso modo del *passeur* che cerca di passare la testimonianza che ha ricevuto. In entrambi i casi, c'è inevitabilmente una perdita.

Questo doppio filtro, "Filtro dei *passeur*, filtri delle traduzioni", serve, credo, alla testimonianza, perché un filtro è anche un setaccio. E in questi spazi perduti, incerti può passare altra cosa. Avendo sentito un'altra lingua nella mia infanzia, non l'ho mai capita, anche se... non tutto può essere colto dalle parole, ma può essere colto dai sensi, o più esattamente da ciò che fa risonanza, come se questo si capisse da altrove. E poi, la lingua di Lacan, quando si fa la sua conoscenza, non è a volte tanto strana quanto straniera e familiare? E la lingua analizzante non è improvvisamente una lingua straniera per l'analizzante?

Rapporto a la lingua

Se ho scelto come titolo "Sola radice" è proprio per cercare di circoscrivere ciò che può passare da una lingua straniera. Prima di tutto, in quanto parlanti abbiamo una radice comune, siamo tutti sottomessi alla castrazione, è il nostro bene comune, il nostro lotto, uguaglianza in questo senso. Questa radice comune ci spinge a fare legame. Tuttavia, ci sono i misteri dei corpi parlanti. Gli effetti della presa del linguaggio sul corpo sono ogni volta singolari. Poiché abbiamo un corpo, delle radici differenti, la castrazione ha sempre un colore inatteso che fa la nostra differenza assoluta, e ci fa provare questo "solo". Così, «sola radice» non solo ci dà un punto di aggancio, ma sottolinea anche una separazione radicale dagli altri che provengono da dove veniamo. Le nostre radici parlano anche per noi.

Se ho scelto il termine radice, non è solo per sottolineare che la nostra lingua d'origine ci rende affetti, ma anche per mettere in luce la presenza di ciò che resta della materia della lingua ricevuta. L'essere parlante, è «l'humus del linguaggio», affermerà Lacan. Se usa questo termine, non è una semplice metafora. Siamo effetti del linguaggio, che non sarebbe nulla senza l'incontro con il vivente. Questo vuol dire che il soggetto e la sua lingua affondano le proprie radici in un

apparato che si incarna ogni volta in modo differente con pezzi che restano nella terra ma che agiscono.

I cartel internazionali hanno da autenticare *dello psicoanalista* in ciò che emana da questa inquietante radice? Solo(a), radice sono, a mio parere, i due significanti che abbracciano coloro che hanno sperimentato in un'analisi un viraggio senza ritorno. Il cartel non si lascia convincere quando l'elaborazione porta alla convinzione che il *passant* è incappato in una radice che buca, oserei dire una radice etimologica? Paradosso dell'esperienza... e dei cartel della *passee* che autentica ciò che è più enigmatico da cogliere, il desiderio dell'analista

Così, a partire da questa radice che ha colonizzato e colorato la lingua che parliamo fino ai nostri gesti, ognuno ha una sensibilità alla sua lingua d'origine, il che vuol dire che non parliamo la stessa lingua anche in una lingua comune. E non reagiamo allo stesso modo all'ascolto di una lingua straniera, appresa o meno. Di conseguenza, nei cartel ci troviamo a condividere una varietà di lingue e di corpi resi affetti. Allora, come faranno i membri del cartel ad ascoltare la lingua del *passant* attraverso i *passeur* e attraverso le traduzioni? Quale lingua va a federare un cartel?

Risponderei che nonostante la lingua, la sensibilità, la cultura degli uni e degli altri, ognuno ha scelto di essere lì con gli altri per ascoltare ciò che la lingua di un inconscio ha prodotto, e le conseguenze che un'analisi ha avuto su un soggetto; gli ha fatto provare, incontrare la sua lingua straniera e ciò che buca la sua struttura? Qualcosa della testimonianza avrà attraversato le frontiere dei *passeur*, delle lingue e delle traduzioni? Il cartel, avvertito del malinteso fondamentale del parlante, ne accuserà ricevuta?

Alla luce di quanto sopra, non si tratta per il cartel, né di lasciarsi cullare dall'illusione del senso esatto, né di idealizzare o addirittura delirare sul fuori senso, ma di seguire il testo della testimonianza passo dopo passo, con la sua trama, i suoi tempi logici, i suoi intoppi e le sue falle che non sono senza lasciar passare affetti e slanci. Il cartel oscilla così tra ciò che si coglie, ciò che è un po' più sfumato e ciò che risuona con una radice singolare. E poi, c'è un momento che si impone, questo fa incontrare o meno, passa o no. Si potrebbe dire che l'elaborazione stringe e porta a una precipitazione, il cartel conclude. Gli effetti della traduzione avranno trovato un posto nel lavoro di elaborazione e partecipato alla conclusione. Mi sembra, infatti, che la presenza delle lingue ci faccia frequentare, sfiorare un po' di più il reale della struttura. Almeno, questo è quello che estraggo dalla mia esperienza.

Per concludere. Ci ho messo del tempo prima di prendere coscienza del fatto che la Scuola di Lacan non era internazionale, come se per me lo fosse sempre stata. Così, ai tempi di Lacan, i *jury* dovevano essere in francese, pertanto la nomina non era già all'ordine del giorno, messa in discussione e persino idealizzata? Oggi, la questione non resta sempre la stessa: perché un soggetto vuole occupare questo posto dell'analista? Perché si presenta alla *passee*? E cosa può farci apprendere l'esperienza dei cartel della *passee* multilingue sul desiderio dell'analista?

CONCLUSIONE

Camila Vidal

Vigo, Spagna

Siamo arrivati alla fine della prima parte di questa giornata di Scuola: Lingua(e) e *passee*.

Un titolo che ha suscitato, non senza una certa sorpresa per la commissione, dei testi piuttosto personali, ai quali però l'intervento di Colette Soler, permette forse di dare il loro giusto posto, quando ci dice: "È che l'impossibile amicizia con il proprio inconscio obietta all'*istorizzazione* delle analisi nella *passee*? Si può dire, al contrario, che è ciò di cui necessita l'*istorizzazione*. L'*istorizzazione* è il ritorno attraverso il racconto – e il racconto è sempre solidale del senso – in mancanza di poter testimoniare dell'ICS fuori senso..."

È stata una Giornata con un comune denominatore, la constatazione del buon risultato nella costituzione, innovativa senza dubbio, dei cartelli internazionali e dunque plurilingui, come sottolineava Elisabete Thamer nel suo testo di presentazione.

L'interessante lavoro di Anastasia Tsavidopoulou, la nostra più recente AE, abbonda senza dubbio in questa prima versante, più strutturale se si vuole, della "*solitude de la langue*" trovata e rinnovata in ogni momento cruciale della cura.

Abbiamo ascoltato come il passo da una lingua a un'altra, lunghi dal simulare una traduzione, "dove regna la reversibilità" ci diceva Mario Binasco, traduzione impossibile d'altra parte, com'è rimasto segnalato, facilita la "conquista" di un-dire, fosse questo o no "causato da un reale immutabile di principio a fine", riprendendo la domanda lanciata da Josep Montseny, ponendo di rilievo l'asseverazione di Colette Soler riguardo a che "...solo l'analizzante può decifrare la propria *lalingua*".

Il secondo tavolo ci avvicinava, in diversi modi, la produttività della perdita, del buco, per "arrivare a leggere quel qualcosa che salta" come ci diceva Ramón Miralpeix, "spazi persi dove può passare qualcos'altro", incrocio di lingue che permette "palesare un po' più il reale della struttura" in parole di Nadine Cordova-Naitali.

Mi piacerebbe sottolineare l'interessante formulazione di Elodie Valette che mira giustamente anche all'un-dire nuovo che si produce nel tragitto da una lingua ad un'altra: "nessun rischio che queste parole siano le mie", "nessuna speranza che queste parole siano le loro" per l'effetto liberatorio per il *passeur* che producono se uno acconsente a questa perdita.

Mentre ascoltavo i lavori e i dibattiti che i diversi tavoli andavano producendo, tornava alla mia memoria qualcosa quasi dimenticata sul felice incontro che l'inesistenza di una buona traduzione dei testi di Freud in francese, a differenza dello spagnolo con la traduzione di López Ballesteros o in inglese con la Standard Edition, ha prodotto per la psicoanalisi: la lettura in tedesco fatta da Lacan dei testi di Freud e mi sembrava ovvio che qualcosa di quel "incrocio di lingue" abbia avuto a che fare con il recupero che Lacan ha potuto realizzare del dire di Freud e la possibilità di interpretazione del suo godimento.

Faglia feconda che ha contribuito alla creazione di quel che oggi chiamiamo Campo lacaniano. "*Solitude de la langue*", solitudini riunite secondo ci ricordava Anastasia, che ha permesso non solo, come diceva, recuperare il dire di Freud, bensì l'apparizione di un dire nuovo, quello di Lacan.

Non dimentichiamo che Lacan non ha fatto una traduzione di Freud, non l'ha neanche propiziata, nonostante deplorare la [traduzione] esistente; non è stato neppure favorevole a nessun seminario di lettura dei testi freudiani. Ha prodotto un un-dire che oggi ci affanniamo, con più o meno fortuna, di fare presente nel mondo, nell'attesa di quel che possa prodursi, che qualcosa di nuovo possa prodursi.

Con questa "scelta della nostra Scuola" abbiamo fatto dunque, forse, come lui ha fatto, senza imitarlo, non è poco.

IV GIORNATA INTERAMERICANA DI SCUOLA

LA SCUOLA DINNANZI ALL'URGENZA: RISPOSTE, RESISTENZE?

APERTURA DEL IV INCONTRO INTERAMERICANO DELL'EPFCL

Fernando Martínez
Puerto Madryn, Argentina

«Nulla di creato che non appaia nell'urgenza, nulla nell'urgenza che non generi il proprio superamento nella parola. Ma anche nulla che non vi divenga contingente quando viene per l'uomo il momento...»¹

La Scuola innanzi all'urgenza. Risposte, resistenze? È il titolo che abbiamo prodotto insieme alle mie colleghe della commissione organizzativa: Sandra Berta, Julieta De Battista, María de los Ángeles Gómez e Beatriz Oliveira; e che ci convoca a questo IV incontro interamericano della nostra Scuola.

Tutta la nostra pratica ha cambiato le sue forme e i suoi mezzi di fronte all'emergenza mondiale del virus Covid 19. Questo evento ha riportato sulla scena psicoanalitica la rielaborazione di nozioni e concetti in qualche modo standardizzati, come lo spazio, il tempo, la realtà, la finzione, la virtualità e, soprattutto, uno fondamentale: il corpo.

In questo contesto si imponeva anche l'urgenza di sostenere sia la nostra pratica quotidiana che il nostro lavoro nella Scuola, soprattutto nei dispositivi che la fanno funzionare e la giustificano: cartel e *passee*.

Nel percorso che faranno i colleghi convocati per le tavole rotonde di oggi, potremo riconoscerci nella volontà di sostenere questo funzionamento: sentiremo da un lato le urgenze con cui noi analisti siamo abituati a lavorare, ma anche l'urgenza imperativa di sopravvivere, in questo caso come comunità di lavoro.

Abbiamo una tavola composta dai nostri AE in funzione che metteranno l'accento sul primo aspetto: ciò che è urgente a livello soggettivo come novità, ma anche l'aspetto di resistenza nel percorso di una cura singolare e ciò che la *passee* permette di produrre.

In secondo luogo, abbiamo una tavola composta da membri del CIG precedente, di quello attuale e da un membro in rappresentanza della CLGAL i cui lavori affronteranno la questione

¹ Lacan, J., «Funzione e campo della parola e del linguaggio in psicoanalisi», in *Scritti*, Einaudi, Torino, 2002, pag. 234.

intorno alla seguente domanda: c'è una spinta verso la *passee*? Domanda che è emersa nelle nostre riunioni di lavoro e nelle esperienze nei cartel della *passee*, ma evidenzia anche cosa succede innanzi all'urgenza della Scuola di rispondere a una domanda di *passee*, domanda che ha dovuto essere riformulata anche per la continuità del lavoro. La domanda si riferisce anche alla corsa alla *passee* e a quello che spesso appare come un imperativo ideale risultato del lavoro verso la Scuola.

Di fronte a tutta questa urgenza, la tecnologia ha dato il suo contributo ortopedico permettendoci di mettere il corpo sottraendolo paradossalmente al pericolo dell'incontro fisico. Come tutta l'ortopedia, ha reso possibile la funzione dell'arto o della parte mancante. Questo fenomeno ha portato a un lavoro più stretto tra moltissimi membri della nostra comunità, ma ha anche ridotto tutto il lavoro a un solo piano: quello dello schermo.

Ed eccoci oggi su questo schermo nel più puro stile Andy Warhol, che secondo la filosofa argentina Esther Díaz, *ha anticipato l'estetica delle videocchiamate multipli. Mani, facce, incidenti e zuppe in scatola che si ripetono all'infinito. La foto di Marilyn è la stessa, ma in ogni ripetizione è diversa. Non solo per variazioni cromatiche, ma anche per disposizione spaziale: quella in alto a destra non è quella in basso a sinistra, e così via. Questa concezione estetica concettuale prende vita nelle videocchiamate collettive: riunioni di lavoro, educative, politiche, sociali, orge, messe e altri raduni da remoto. Zoom mostra molti quadratini uguali, ma in ognuno c'è un'immagine differente. L'uso del corpo nella virtualità è paragonabile alla perdita dell'aura nell'epoca della riproduzione tecnica.*²

Quale sarà la prossima urgenza che dovremo affrontare nella nostra Scuola?

La sovrasaturazione delle attività offerte on-line, sono coltivatrici di un discorso analitico o si offrono come un altro prodotto da consumare nel vortice quotidiano, senza taglio, senza elaborazione?

Mi azzardo a scommettere su quale sarà la nostra prossima urgenza, che come tutte le scommesse è impregnata di desiderio: credo che la nostra prossima urgenza sarà recuperare l'erotica dell'incontro dei corpi, quelli in carne e ossa; quelli che oltre a parlare, ridono, vibrano, lavorano, festeggiano e a volte stanno anche in silenzio insieme. Forse l'incontro materiale dei corpi-parlanti nella stessa atmosfera sarebbe, in breve, quasi l'unico atto politico di resistenza alla tendenza a ridurre l'esistenza umana all'algoritmo, all'immagine e al numero che questa pandemia lascia intravedere.

Nel frattempo, sperando nella possibilità di questa riunione nel nostro *Rendez-vous* Internazionale di Buenos Aires del prossimo anno, inauguriamo così il IV Incontro Interamericano della Scuola di Psicoanalisi dei Forum del Campo Lacaniano.

Benvenuti a tutti.

² Díaz, Esther, «Nostalgia della carne», pubblicato nel diario Pagina 12, il 10 novembre 2021.

LA SODDISFAZIONE CHE SEGNA LA FINE DELL'ANALISI. E ALCUNE DELLE SUE RESISTENZE

Alejandro Rostagnotto
Cordoba, Argentina

Il miraggio della verità, da cui ci si deve attendere solo la menzogna (è quella che in termini educati viene chiamata resistenza), ha come termine solo la soddisfazione che segna la fine dell'analisi. Poiché dare questa soddisfazione è l'urgenza a cui l'analisi presiede, chiediamoci in che modo qualcuno possa votarsi a soddisfare tali casi di urgenza¹.

Introduzione

Per Freud, l'urgenza è essenzialmente lo stato o il lavoro psichico dell'apparato mentale che consiste nel deviare il dolore e ristabilire il principio di piacere. Egli chiarisce che l'io deve cercare di rinunciare alla soddisfazione immediata, di rinviare l'acquisizione di piacere, di sopportare certi dolori e di rinunciare a certe fonti di piacere. L'io *impara* ad essere ragionevole e a non lasciarsi dominare dal principio di piacere, *adattandosi* al principio di realtà². A partire da questi precetti, la psicoanalisi inglese, soprattutto da Anne Freud in poi, deduce erroneamente che è questa funzione dell'io quella che l'analista deve rafforzare, rendendo forte l'io. Questa modalità ortopedica e pedagogica è presente ogni volta che qualsiasi analista (non solo della Scuola inglese) opera di fronte all'urgenza nel ruolo dell'*Ich*. Non è questo malinteso, di urgenza, che voglio portare alla vostra attenzione. La pulsione o *Drang* pulsionale che ci spinge tutti allo stesso modo esige la piena soddisfazione, dice Freud, cerca di ripetere e ristabilire l'esperienza primaria davanti alla quale nessuna formazione sostitutiva o reattiva sarà sufficiente, spinge per sempre finché c'è un corpo vivo che la sostiene. In questo senso, possiamo ricordare la citazione di Freud in riferimento a Mefistofele nel *Faust*, “sempre lo spinge più avanti”³.

Nel campo lacaniano sappiamo che il dolore morale, il lutto, il dispiacere, l'afflizione, il dolore psichico mostrano l'urgenza come un'impasse soggettiva dovuta alla mancanza di risoluzione o di elaborazione della causa della formazione del sintomo. Anche se potremmo includere il dolore come un correlato di altri affetti e fondamentalmente come una risposta al reale - una risposta non più dell'apparato psichico o dell'anima come lo chiamava Freud, piuttosto una risposta del *parlêtre*, come lo presenta Lacan dal seminario *Ancora* in poi. L'urgenza soggettiva quando si produce, quando non c'è nulla con cui sostenere la scena del mondo, quando “l'anima cessa di sapere ciò che ha conosciuto per molto tempo” (Seneca, *Le Troiane*) ... possiamo chiamarla angoscia, o incontro con il reale, registrato dal corpo parlante. D'altra parte, c'è anche un dolore masochista che non necessariamente si articola con l'urgenza, che non diventa urgente, piuttosto persiste asservito al fantasma e in ultima istanza sostiene l'Altro

¹ J. Lacan, Prefazione all'edizione inglese del *Seminario XI, Altri scritti*, pag. 564-565.

² Freud, Sigmund, «Introduzione alla psicoanalisi» [1915-17], Lezione 22, Aspetti dello sviluppo e della regressione; etiologia. In *Opere*, Volume 8, Bollati Boringhieri, Torino, 2008.

³ Aggiunge che il cammino verso la piena soddisfazione è di solito bloccato da resistenze, il che fa sì che le repressioni rimangano al loro posto. Cfr. Freud, Sigmund (1920). “*Al di là del principio di piacere*”. In *Opere*, Volume 9, Bollati Boringhieri, Torino, 2003, pag. 228.

attraverso l'alienazione o la separazione fallita. Diventa un motivo di urgenza solo quando la sua disfunzionalità lascia il soggetto nell'impotenza⁴.

L'urgenza che presiede (governa o regola) l'analisi

Questo particolare tipo di urgenza, quella che governa l'analisi, è diversa. Si tratta dell'*urgenza che segna la fine dell'analisi e consiste in una soddisfazione*. Questa soddisfazione raggiunta, non tutta, non piena, si distingue dalla varietà di soddisfazioni che l'analisi stessa fornisce, come per esempio la soddisfazione nell'estrazione del senso, o ancora prima nell'analisi la soddisfazione di formalizzare la domanda. In diversi momenti dell'analisi, la soddisfazione si presenta come un sollievo, come un palliativo di fronte l'angoscia (un rimedio [*remedio*], una imitazione [*remedo*] o un rammendo [*remiendo*] per il dio che sbiadisce oppure scurisce, dato che infine sono lo stesso rammendo).

Nel mio caso, la soddisfazione nella decifrazione dell'inconscio ha segnato la trincea più lunga della mia prima analisi. Godere del senso ottenuto, come perle di verità, può renderci (può fare di noi) niente di più che un labile di spirito, finché la veridicità del sapere supposto del soggetto rimane venerata, religiosamente idolatrata o feticizzata, alla fine questa formazione dell'inconscio perde la sua operatività, si rarifica e rimane infine al servizio delle resistenze, come sottolinea Freud, che si resiste ad analizzare le resistenze⁵.

Tuttavia, l'entrata in analisi, e la produzione del soggetto supposto sapere dell'inconscio, produce dei benefici (è un bene ed è necessario sottolinearne l'eticità) così come l'estrazione del senso dall'inconscio come causa del sintomo, comportando così un'attenuazione della sofferenza. Sottolineo qui che è necessario che questa esperienza simbolico-immaginaria diventi reale. Ciò che ci cura, il rimedio, il farmaco, può essere iatrogeno se il suo uso è cronico. L'estrazione del senso del sintomo non ha altra ragion d'essere che preparare la via verso il reale. Questo percorso non si realizza attraverso la negazione del senso, o la produzione del non-senso, o la semplice accettazione che non c'è senso, ma piuttosto un'assenza che getta luce sulla nostra origine del linguaggio e i godimenti che si erano annodati lì fin dall'inizio. Godimenti, soddisfazioni, che sono stati fissati nel momento iniziale in cui siamo stati catturati in quanto esseri della parola, del linguaggio. È dunque necessario che il senso si esaurisca, e questa è una tappa preliminare necessaria per l'avvento dell'inconscio nel reale. Questo fatto è altrettanto mobilitante quanto lo scatenamento dell'inconscio, che mette in atto la sua realtà sessuale nel transfert, all'inizio stesso dell'analisi.

Optare per questo reale, per questo campo lacaniano, segna una scelta etica che implica reinventarsi, reinventare l'analisi e in una certa misura reinventare la psicoanalisi.

In questa prospettiva, la sovversione proposta dall'analisi comporta una metamorfosi del soggetto supposto sapere dell'inconscio nell'essere parlante. Il *parlêtre* deve (imperativo etico) sostituire il soggetto dell'inconscio e le sue formazioni, per permettere un'ontologia corporea, sessuata e pulsionale.

Nel mio caso, un'intera trincea di analisi sottoposta al deciframento della lettera come posizione del significante nell'inconscio, come senso dell'Altro, ha rivelato una sensibilità o una labilità nell'abituarmi all'interpretazione. Come dice Lacan, questo si produce tanto più facilmente «Se *si*, l'onnitudine, ha così facilmente finito per abituarsi all'interpretazione, è perché da un bel pezzo vi è stata assuefatta dalla religione» (*Altri Scritti*, p. 331). Credo che è in questo stesso senso che possiamo dire con Lacan che *ciò a cui si sottrae il pensiero* (pensiero religioso, scientifico, universitario o nevrotico nei termini di Freud) è l'ex-sistenza del significante. Sottolineo allora che la via del senso, se persiste con fermezza, non sarà in grado di produrre, di

⁴ Un'altra esperienza del dolore si situa a livello del *parlêtre*. A questo livello o registro di esperienza, forse il dolore di esistere è il semplice fatto del prezzo che paga il vivente per abitare il linguaggio, e niente più di questo, cioè niente più qui.

⁵ Freud, S., «Analisi terminabile e interminabile» [1937], in *Opere*, Volume 9, Bollati Boringhieri, Torino, 2003.

provocare... che ci sia un dire senza soggetto, uno strumento fondamentale per cernere il reale, da qui questa ex-sistenza proibita è dovuta a una «resistenza on-tica»⁶.

Alcuni aspetti necessari per arrivare al reale dell'analisi

Il transfert analitico, deve dare origine ad un'altra esperienza rispetto a quella iniziale: la necessaria sovversione del soggetto supposto sapere. La nevrosi di transfert, come ci ha insegnato Freud, è una nevrosi artificiale, quasi di laboratorio si potrebbe dire. La messa in atto della realtà sessuale dell'inconscio linguaggio è un artificio necessario che deve poi essere decostruito, smontato, come l'impalcatura dell'architetto su cui poggia la sua costruzione. Il serpente del reale non è così facile da afferrare. È necessario supporre un soggetto, ma è anche necessario sostituirlo con un altro avvento⁷.

Fraintendere, sbagliare, fallire il soggetto supposto sapere dell'inconscio, è il contrario del raggiungerlo, del realizzarlo. Fraintenderlo è esaurire la sua soddisfazione passeggera in modo che venga in essere un altro registro, un altro modo di farsi all'essere, o di farsi essere, cioè la capacità di fare un sintomo (in senso borromeo, *sinthomatico*) nel luogo dove è avvenuto il transfert. È necessario risolvere il conflitto dinamico e il suo monotono logorio al servizio del fantasma per dare spazio a nuovi canali di godimento, dove la pragmatica corporea, il sapere cosa fare lì, offre uno sbocco sintomatico secondo i fini.

Evidentemente, sperimentare l'inconscio come non conosciuto non è lo stesso che sperimentarlo come un sapere nel reale; insisto su questo aspetto dell'esperienza che implica un'altra dimensione rispetto alla semplice speculazione. Per cernere questo reale, sappiamo che ci occorrono una manciata di lettere, che *litoralizzano* questo orizzonte disabitato.

Abbiamo bisogno di fraintendere, di sviste nel sapere. Se non fraintendiamo nel sapere, ma disarmiamo il suo argomento edipico, intessuto di passioni, come lo sono per esempio le passioni fondamentali dell'amore e dell'odio, condizioniamo l'analizzante a una uscita dell'analisi per logorio, stanchezza, disfacimento della libido, qualcosa come una rassegnazione, un fallimento inadeguato. Un'altra cosa è ingannarsi come prova di erranza: succederà qualcosa di simile con il sapere referenziale?

Un altro aspetto importante per l'avvento del reale nel percorso analitico è l'estrazione dell'oggetto dal campo dell'Altro. Questo secondo aspetto che segnalo mi sembra decisivo nell'analisi. Se non c'è una destituzione soggettiva dell'analista che permetta la decostruzione dell'Altro, l'oggetto che lo fa esistere (all'analista) rimane intatto, inumano. Questo oggetto pulsante, eventualmente voce e sguardo, sottende tutto il percorso analitico ed è il nucleo duro

⁶ In francese *on* tradotta in italiano con il pronome impersonale *si* che in quanto tale può indicare l'indeterminazione personale sia collettiva [*si*] che individuale [*uno*]. [NdT]

On-tique, giocando sul verbo *tiquer*, vale «si ha un tic». J. Lacan, *Altri scritti*, Einaudi, Torino 2013, p. 331

⁷ In consonanza con ciò Lacan dice: «Ne discende la mia espressione del parlessere che si sostituirà all'ICS di Freud» (J. Lacan, *Altri scritti*, op. cit., p. 558). Come dicevo ai colleghi di Pereira, il parlessere [*parlêtre*], è affine a una pragmatica corporea, è l'essere che si fa parola, senza religione, senza scienza, soltanto con Un dire, o con il suo *diosir* (un dire che viene al posto della garanzia o il dio che gioca a dadi).

Parlare dell'esperienza della propria analisi – testimoniare – è questione del parlessere non del soggetto, non del soggetto dell'inconscio, non del caso clinico (che è un **fossile**, un resto che serve soltanto per fare legame e supportare che si dica un dire). Tendo a dire che la funzione della *passee* nel Campo lacaniano è quella di dare supporto, supportare l'oggetto e fare di esso legame sociale di parlessere, fare di ciò *fixion**, metterci alla prova dell'oggetto *letrificato*. È valida la domanda: in che misura siamo disposti a supportare-essere supporto dell'oggetto nei legami con altri in una Scuola?

Queste *fixioni* che fanno legame, non sarebbero state possibili senza la Scuola di psicoanalisi ed è a questa Scuola che rinvio il risultato dell'esperienza ancora al vaglio. La Scuola del Campo lacaniano forse ci pone sulla via della funzione dello scritto (consentitemi un'analogia tra scritto e autofixione o eterofixione della *passee*) così come le lavorano i miei colleghi Matias Buttini e Fernando Martínez.

Per questo è necessario il transfert di lavoro definito come messa in atto della realtà di linguaggio del parlessere, realtà che si scrive *fixionalmente*. * *Fixion*, è un neologismo che fa risonare fissazione [*fixation*], con una *x*, e per omonimia finzione [*fiction*]. [NdT]

del transfert, e per raggiungerlo occorre una progressione graduale dall'analisi come ricerca di senso all'*incontro* e poi alla *produzione* della lettera nel cuore del nodo soggettivo.

Potrei aggiungere, rispetto a quello che ho indicato sulla resistenza ontica, che c'è anche una resistenza all'avvento del reale, è una resistenza che si esercita contro il vuoto di riferimento e di garanzie⁸, cercando così di mantenere la religiosità, la credulità nevrotica, aspetti che portano il nevrotico a fare chiesa.

Nella mia prima analisi, la maggiore resistenza l'ho incontrata nel rifiuto di assumere il sapere non saputo. L'orrore del sapere, che come sappiamo detiene dolorosamente in sospeso le chiavi della sofferenza e quindi il fantasma fondamentale, rimane un produttore di senso, alimentando la posizione masochista che si fortifica (proprio come il sintomo o l'io, che sono equivalenti). Questa impasse aveva come correlato o complice l'analista che non abbandonava la sua follia, quella di credersi l'Altro e di persistere a occupare un posto referenziale, discutendo sul senso con il suo analizzante che cercava di decifrare le incognite del suo godimento. Forse confondendo l'autorizzazione con l'autorità, mostrando nella sua deviazione che l'analista, se non è astinente, dirige l'analizzante e non la cura. Questo costituisce una pratica di potere che mantiene velati i principi di questo potere. In questo contesto, l'analista non è altro che la Protezione Civile, un organismo statale che viene chiamato in situazioni catastrofiche. Una Scuola di Psicoanalisi nel Campo lacaniano può essere alimentata da questa spinta nel dispositivo della *passee*. Lì, l'urgenza del dire può essere occasionalmente formalizzata nella polifonia delle voci che narrano e cercano di contagiare – anche se a volte la battuta ascoltata non è ben raccontata, o il potere discrezionale dell'ascoltatore non riesce a lasciarsi afferrare da alcuni parrochiani.

Per il *passant* è una soddisfazione poter fare legame con i *passeur* attraverso i resti di un'analisi, della propria analisi, e con ciò che lì è stato appreso. Trovo questo aspetto più umano della professionalità psi della logica del caso. Non c'è nessun caso se non il caso di dirlo. La *passee* non è una supervisione!

È il dire che può permettere qualche inferenza logica, e non il contrario. Può essere che gli echi del dire siano ciò che fa il corpo di una Scuola? Questo non si produce però soltanto nella *passee*, questo si produce quando c'è un corpo che alloggia il fatto che c'è un dire. Un dire e un altro dire, e un altro dire, e un altro dire e un altro ancora... non solo quello di Freud e Lacan. Altrimenti, pensiamo a una Scuola Una.

⁸ Il testo lacaniano è arricchente su questo punto, ecco un paragrafo di «La mispresa del soggetto supposto sapere», in *Altri Scritti*, pag. 331: (Gioco sulla parola *on* [uno] in francese, di cui faccio, non senza fondamento, un supporto dell'essere, un *ov*, un ente, e non già la figura dell'onnititudine: insomma, il soggetto supposto sapere). Se *si* [*on*], l'onnititudine, ha così facilmente finito per abituarsi all'interpretazione, è perché da un bel pezzo vi è stata assuefatta la religione.

CIÒ CHE URGE... O PEGGIO

Sandra Berta
São Paulo, Brasile

In quanto organizzatori di questa IV Giornata Interamericana abbiamo proposto come tema generale "Urgenze, risposte, resistenze?", con l'obiettivo di poter qui dibattere sull' "tempi che corrono" e in particolare per l'EPFCL per quanto riguarda la clinica psicoanalitica, il dispositivo della *passé* e per la nostra Scuola. Per questa tavola rotonda abbiamo proposto il tema "Spinta alla *passé*? Tra l'urgenza, le precipitazioni e gli imperativi". Certamente quando si dice "spinta" si può pensare a quello che precipita e a quello che, alla fine, potrebbe imporsi come imperativo. In entrambi gli argomenti di questa Giornata ci sono interrogativi, lo potete notare. Nel tema generale l'interrogativo riguarda, preferibilmente, ciò che intendiamo, in quanto analisti, come urgenze in psicoanalisi. Nel tema di questa tavola rotonda l'interrogativo si pone per coloro che arrivano alla *passé*, quindi coloro che una volta erano analizzanti. Ma non si è stato analizzante senza aver fatto un'analisi - è una relazione molto particolare che si chiama transfert e che, come ha detto Lacan ne *La Tercera*, include la coppia analizzante/analizzante-analista. Pertanto la spinta, se ci fosse, non sorgerebbe da un qualsiasi contesto ed è spesso affettata da ciò che chiamerò "tempo di fine" dell'analisi.

In questa presentazione farò riferimento all'interrogativo specifico posto da questa tavola rotonda, che ripeto: spinta alla *passé*? L'ipotesi che presento per il dibattito parte dalla seguente questione: le impasse del tempo di fine possono incidere - non è una condizione né necessaria né sufficiente - su ciò che chiamiamo spinta alla *passé*? Consideriamo la spinta nel senso di essere una forza che opera come impulso.

Questa ipotesi è il risultato del dibattito che abbiamo tenuto quest'anno nel Collegio Internazionale della Garanzia. Come abbiamo riportato in *Echi Nuova Serie*, l'attuale CIG ha deciso di realizzare il suo lavoro epistemico riunendo l'insieme di membri in riunioni mensili. È in questo quadro di lavoro che Colette Soler ha proposto che ogni mese uno dei colleghi si incarichi di scrivere un breve testo a sostegno di alcune questioni da poter lavorare nella riunione. Anche prima della riunione, gli altri colleghi scrivono brevi repliche al testo presentato. Quando ho scritto questo testo ho focalizzato il mio interrogativo su una questione circa il tempo di fine dell'analisi e, in particolare, sulla domanda. Ho scritto allora:

Perché, eventualmente, dopo la caduta del soggetto supposto sapere, l'analizzante continua la sua analisi? Che cos'è che lo sostiene in questo, se non il potere della domanda?

Di fatto, facevo riferimento alla "domanda fondamentale", così chiamata da Lacan nel "Seminario XIX. ... o peggio". Cito: "Ti chiedo di rifiutare ciò che ti offro perché non è quello [*parce que: c'est pas ça*]"¹. L'interrogativo collegava la faglia strutturale del SsS, che dovrebbe portare alla sua caduta tramite la messa in moto dell'"operazione di verità", e il reale in gioco nella ripetizione della domanda "non è quello". Sappiamo che Lacan ha qui localizzato la funzione dell'oggetto *a* nel transfert.

Ho anche fatto riferimento al lutto di fine a partire dallo scorgere la faglia del SsS e la riduzione dell'oggetto *a* al rappresentante della rappresentazione del suo analista². In quel dibattito ci sono stati diversi contributi sul lutto di questo oggetto perduto. Un lutto che non si paragona ad altri.

¹ J. Lacan, Il Seminario. Libro XIX "... o peggio", Einaudi Torino, 2020, p. 75.

² J. Lacan, "Lo stordito", in *Altri Scritti*, Einaudi Torino, 2013.

Un'affermazione di Lacan che sottolineiamo si riferisce a quanto segue: l'analista deve sopportare il tempo singolare di ogni lutto. Come ho scritto per questa occasione:

Se il "non è quello" è l'indice dell'oggetto a, e se l'analisi porta alla desaisificazione³, forse in questo tempo di fine, affinché il lutto termini, si tratterebbe di sostenere gli effetti di questo abietto [abjet], quindi effetti del vagito del reale, effetti che affettano l'analizzante e anche l'analista nella sua funzione, nella sua operazione.⁴

Riguardo al tempo della fine e del lutto, ho aggiunto: *"Temporalità (a) sincroniche e diacroniche del lutto. Si tratta di un tempo delicato e difficile da sostenere. È il tempo in cui in cui la ripetizione si presenta con tutta la sua dignità. E mi sembra che il primo ad essere avvertito di questo dovrebbe essere l'analista. È possibile che questo decida la fine del gioco."*

Nello stesso dibattito osserviamo che non sono le stesse difficoltà che l'analista trova nel sostenere l'equivoco del SsS nel corso di un'analisi che nel tempo di fine. In questo tempo di fine, sostenere le condizioni dell'atto analitico (mi riferisco qui al passaggio da analizzante ad analista) significa che né si espelle l'analizzante dalla sua analisi né si ottura con interpretazioni che porterebbero ad una infinitizzazione di detta analisi. Consideriamo anche che i lutti sono singolari e che le ragioni del periodo di lutto per ogni analizzante devono ancora essere discusse. Incrocio della struttura con il singolare, ancora una volta.

Se è un fatto che quello che urge in questo tempo finale compromette entrambi- analizzante e analista - non possiamo fare un collegamento diretto tra queste fini e la spinta alla *passee*...

Tuttavia non possiamo neanche non considerare ciò che possiamo chiamare "impasse di fine" e in particolare quando si tratta di analisti lacaniani, coloro che hanno all'orizzonte la proposta della *passee* verso la Scuola.

In altre parole, ciò che urge nel tempo di fine può incidere - a causa delle impasse che si presentano in questo tempo - nella spinta alla *passee*, nella precipitazione e alla fine nell'interpretazione erronea, dal momento che nulla obbliga a fare la *passee*, sebbene l'offerta della Scuola sia lì. È un'offerta che prima è stata una domanda e una proposta di Lacan per gli analisti della sua Scuola. La *passee* affinché gli analisti potessero dire che cosa ha prodotto un'analisi per loro. E se la Scuola è una Scuola di Psicoanalisi, questa sarà messa alla prova da quel che è raccolto da queste esperienze.

Sappiamo che non mancano gli imperativi riguardo all'offerta e alla domanda. Questo falso binomio finale dell'analisi-*passee* può diventare un imperativo e di questo dovremmo essere consapevoli. Ritengo che questo affetti analizzanti e analisti.

Per quanto riguarda gli analisti, mi riferisco in particolare agli AME. Da loro ci si aspetta che possano indicare *passeeur* al dispositivo. Nella nostra Scuola dibattiamo già da più di 20 anni sulla delicatezza che implica designare un *passeeur*, proprio in questo tempo che si suppone anticamera della fine.

Circa gli analizzanti, alla fine è frequente la precipitazione, la quale non sempre si riferisce all'atto analitico. Non possiamo negare - a partire dall'esperienza - che a volte si ha l'intenzione di risolvere nella *passee* ciò che non si riusciva a risolvere nell'analisi in questo tempo detto di fine.

Ad ogni modo, che sia dal lato dell'analista o dal lato dell'analizzante, dobbiamo essere avvertiti di quel che può funzionare come imperativo. Il che ci porta ad un paradosso capitale. Quale? Se consideriamo che in questo tempo di fine appare qualcosa della non esistenza dell'Altro, ciò non significa l'assenza del soggetto. Da quest'ultimo, alla fine dell'analisi, per congettura, non ci si aspetterebbe che sia alienato a un imperativo di fine, che non sarebbe altro che una domanda dell'Altro e, di conseguenza, la sua consistenza. Infine, possiamo considerare che questo non sarebbe l'orizzonte di un finale d'analisi.

Comunque, mi sembra che sia necessario differenziare "precipitazione" e "atto". Di entrambi si sa solo *a posteriori*. Nel dispositivo della *passee* possiamo eventualmente cingere alcune

³ J. Lacan, "L'atto psicoanalitico", in *Altri Scritti*, op.cit., p. 373.

⁴ J. Lacan, Il Seminario. Libro XV, "L'atto psicoanalitico", Lez. del 22 novembre 1967, inedito. In Staferla la parola francese è "*opérance*", neologismo di Lacan.

conseguenze dell'atto e altre conseguenze delle precipitazioni delle "fini forzate". È un dato di fatto che qualcosa di *forcing* opera alla fine dell'analisi. Diciamo: *c'è del forcing* nel tempo di fine dell'analisi.

Ma la questione è: perché questo ci interpella? Per la nominazione AE? Personalmente posso dire che gli AE insegnano dall'esperienza e dalla funzione. Ad ogni modo, e su questa questione mi sembra che ciò che si sottolinea con questo nella Scuola non sia per nulla semplice, quale che sia, fino a dove si giunga in una analisi può incidere su come ogni analizzante che presto si autorizzi come analista, possa sostenere il tempo della fine delle analisi che diriga.

Per concludere

Che cosa urge... o peggio, se si tiene conto che ciò che urge di una domanda fondamentale, così come il lutto per l'oggetto, si può trasmettere qualcosa dell'*Un dire*, allora come analisti potremmo trattare questa urgenza per il tempo necessario per l'analizzante. Chissà se essendo colpiti, o resi affetti da questo fenomeno, avremmo presente l'interrogativo di questa tavola rotonda: spinta alla *passe*?

LA SCUOLA DINNANZI ALL'URGENZA DELL'EPOCA

*Beatriz Maya (America Latina Nord), Leonardo Leibson (America Latina Sud),
Dominique Fingermann (Brasile), Maria Vitória Bittencourt (Brasile)*
(CLGAL 2020-21)

“La Scuola dinnanzi all'urgenza: risposte? resistenze?” è il tema con il quale siamo convocati a questa giornata.

1.

Non soltanto i tempi che corrono sono di urgenze, quelle di ogni domandante ha e che rivolge allo psicoanalista, non si tratta dell'urgenza nel senso dell'affanno di risposta, esse sempre stanno lì dove una sofferenza assilla un *parlêtre*. Tuttavia, il Covid ha creato un'urgenza nova: quella di sostenere la clinica e la psicoanalisi a tutti i costi. Anche l'urgenza affinché nostra Scuola mantenga i suoi dispositivi in maniera permanente.

Per quanto riguarda la CLGAL il nostro compito si è mantenuto nonostante le vicissitudini che la pandemia ha portato. I mezzi elettronici hanno permesso che la Scuola continui il lavoro di sostenere la psicoanalisi lacaniana nel mondo. In quanto all'intensione –che è la cornice della nostra ragione d'essere come commissione della garanzia–, le domande di *passe* sono continuate ad arrivare subordinate a interviste virtuali con le conseguenti discussioni tra i membri del segretariato. Così anche gli incontri tra *passant* e *passeur* si sono effettuati per la stessa via. Le risposte a quel che potrebbe chiamarsi domanda al segretariato, è stata dunque accolta.

In quanto alle resistenze possibili, potrebbero essere pensate in rapporto ai mezzi impiegati e possiamo soltanto rendere conto delle domande di *passe* che abbiamo ricevuto. Non abbiamo modo di misurare la resistenza a questa modalità d'incontro.

L'importante è che la Scuola non si è paralizzata, essa ha continuato il suo lavoro da tutti i fronti che le sono assegnati. Per le domande di proposte per AME, i mezzi elettronici hanno permesso un interscambio maggiore tra i Forum d'America; l'apertura di attività per chiunque volesse ascoltare i colleghi e coloro che volessero sottoporre le proprie idee, tesi, ipotesi alla dialettica, si è vista facilitata, il che permette una più ampia conoscenza dei possibili postulati.

Abbiamo però una questione specifica: "Spinta alla *passé*? Tra l'urgenza, le precipitazioni e gli imperativi".

Consideriamo che la spinta alla *passé* lo apporta quel che accade in ognuno dei candidati, quel che si vive come urgenza o necessità di fare passare qualcosa che ha un momento determinato. Forse è questo quel che Lacan ci trasmette qui:

«È a costoro [ai *passseurs*] che uno psicoanalizzante parlerà della propria analisi per farsi autorizzare come analista della Scuola, e la testimonianza che essi saranno capaci di accogliere proprio dal vivo del loro passato sarà tale che nessuna commissione di accettazione ne ha mai raccolta una simile.»¹

Precisamente ciò che una fine può precipitare in termini di reale o di Desiderio è ciò che si passa ai *passseurs* e questo ha un tempo di lampo. Se al *passseur* occorre una certa freschezza, al *passant* non?

«La *passé* è qualcosa come il lampo»² dice Lacan. La parola lampo può rinviarci al fenomeno che illumina e al contempo sottopone alle ombre, anche però a un tempo di un istante che passa.

La nostra Scuola non ha un imperativo per la *passé*, è una scelta fatta dal candidato.

2.

Riprendendo la questione presentata, possiamo porre che al *passant* sicuramente occorre quella freschezza che Lacan, come si citava, attendeva dai *passant*. O, forse, sarebbe meglio dire un rinfrescamento. È quel che sorge dal lavoro di tornare su quella che è stata un'analisi, la propria, quella in cui, come analizzante, si è percorso un cammino che ha saputo sfociare in una fine. Producendo un sapere che non garantisce però diviene indizio di quel finale. Trasmettere qualcosa di questo sapere è la proposta della *passé* come dispositivo.

In questo senso, la funzione del segretariato in quanto accompagna la formulazione della domanda di *passé*, la sancisce in quanto tale, dispone i mezzi affinché questa domanda si verta in testimonianza e che questa testimonianza segua il suo divenire verso il cartel della *passé*: tutto questo, si sta rivelando possibile di essere effettuato con mezzi virtuali.

Potremmo interrogarci se la mancanza di co-presenza dei corpi introduce qualche modifica nel funzionamento del dispositivo. Sappiamo che, come si menzionava all'inizio, le analisi hanno potuto sostenersi nel contesto della pandemia. Sappiamo anche che questo non è stato possibile in tutti i casi, così come che il fatto di proseguire via i mezzi telematici non ha sempre significato che tutto continuasse esattamente allo stesso modo di prima. Bensì, che in certe situazioni ha generato difficoltà e resistenze nuove, però che risulta quasi impossibile attribuire questo ai mezzi in sé stessi. Dato che in altri casi, al contrario, sembrerebbe aver facilitato le cose, persino promosso delle domande ed entrate in analisi. Quel che resta più o meno chiaro è che non ha

¹ Lacan J., «Proposta del 9 ottobre 1967, sullo psicoanalista della Scuola», in *Altri scritti*, Einaudi, Torino 2013, p. 253.

² Lacan J., «Sull'esperienza della *passé*» (e della sua trasmissione) [1973], Rivista *La Psicoanalisi* N° 42, Astrolabio, Roma, 2008, p. 15.

mancato di introdurre alcune modifiche nel modo di sostenere il dispositivo analitico così come lo venivamo considerando finora.

Ecco perché la questione sui possibili cambiamenti nel dispositivo della *passee*, con tutta la complessità che comporta, a partire dacché si realizzi senza la presenza dei corpi, senza i viaggi che di solito comportava, senza tutto ciò che un incontro di persona porta a dispiegare. Il che non invalida il funzionamento, soltanto introduce la questione. E forse permette d'intendere perché, all'inizio della pandemia e di fronte alla possibilità di questi incontri, i diversi livelli del dispositivo della *passee* sono rimasti sospesi. Per essere ripresi, ma ormai in modo esclusivamente virtuale e non senza il consenso di coloro che vi partecipavano, verso la fine del 2020.

Soltanto come una speculazione, dato che non disponiamo ancora degli elementi di giudizio per formulare una risposta più elaborata o certa, e anche considerando l'esperienza di questi ultimi mesi, potremmo rischiare di dire che non si evidenziano cambiamenti di fondo né sostanziali nel sostenere il sistema con questi mezzi. È prematuro ancora, come dicevamo, per valutare se ci sono più o meno alterazioni sia nel numero di domande di *passee* sia nel loro eventuale sviluppo. Possiamo però congetturare che i fondamentali del dispositivo, così come l'inclusione dei corpi nella psicoanalisi, ha meno a che fare con la loro compresenza materiale che con ciò che da quei corpi si stacca, circola e, a volte, sa cadere.

Concludiamo reiterando che il dispositivo c'è per ricevere le urgenze, che sono singolari, per dare possibilità affinché il dispositivo della *passee* sia pronto per ascoltarle e poter contribuire a ciò che più importa nella nostra Scuola: far avanzare la psicoanalisi.

SUL MODO IN CUI IL CIG PRECEDENTE HA AFFRONTATO CIÒ CHE POTREBBE ESSERE STATA UNA CATASTROFE

*Ana Laura Prates Pacheco (Brasile), Andrea Hortelio Fernandes (Brasile),
Beatriz Maya (America Latina Nord) et Vanina Muraro (America Latina Sud),
Membres du CIG (2018-2020)*

Spinta alla *passee*? Tra urgenza, precipitazioni e imperativi, è il tema con il quale siamo stati invitati a partecipare a questo incontro. Sono qui a rappresentare il lavoro fatto dai miei colleghi Vanina Muraro, Andrea Fernandes e Ana Laura Prates, oltre al mio, per scrivere questo testo a quattro mani. Abbiamo proceduto come nei cartel, ciascuno ha apportato del suo, la propria riflessione, prodotto di un'esperienza impattante, quella vissuta in questo CIG 18-20, dovuta al Covid.

Niente è sfuggito al disastro della pandemia, né la salute, né l'economia, né le relazioni, tantomeno la nostra propria esperienza che è stata confinata insieme a tutto il resto. Ma noi abbiamo deciso di non restare in quarantena, noi abbiamo messo il nostro desiderio al servizio di una continuità nel lavoro già iniziato, con la certezza che qualcosa doveva essere fatto per mantenere viva la Scuola. Questa riflessione porta gli echi di ciò che è stato il nostro lavoro, delle questioni con le quali ci siamo confrontati, delle decisioni già concordate con altri colleghi coinvolti in questo processo della nostra Scuola. Le differenze non sono riuscite ad impedire che la *passee*, e ciò che essa permette di nuovo, continuasse il suo corso attraverso vie a cui non avremmo mai pensato e da cui dovremo ottenere nuovi insegnamenti e nuovi modi di pensare la reinvenzione della psicoanalisi.

Guardiamo che cosa ci dice Vanina Muraro a proposito degli imperativi:

«Un imperativo può provenire da fonti differenti. Di solito associamo questo concetto al Superio a causa della radice kantiana dell'Imperativo Categorico che Lacan illumina quando si riferisce alla massima sadiana. Nella lettura di Lacan, Kant e Sade sono due espressioni equivalenti in ciò che si riferisce alle loro posizioni riguardo il desiderio e il godimento. La massima sadiana che il libertino ha il diritto di denigrare l'altro a suo capriccio obbedisce strettamente ai requisiti dell'imperativo di Kant. Tanto la proposta di Sade quanto la morale kantiana sono esempi dello stesso sadismo: in un caso diretto verso una terza persona e nell'altro verso sé stesso.

Tuttavia, l'imperativo può nascondere una dimensione della fretta, di quello che spinge verso una risoluzione; quando qualcosa costituisce un enigma, una delle sue caratteristiche essenziali è che si tratta di un'enunciazione che incita alla decifrazione, un dire a metà che in modo frettoloso convoca l'altra metà da dire. Nel Seminario XVII, *Il rovescio della psicoanalisi*, Lacan afferma che l'enigma è un'enunciazione e che rivelarlo porterà delle conseguenze. Si tratta di qualcosa che «[L'enigma è qualcosa che] ci spinge a rispondere sotto l'urgenza di un pericolo mortale»¹.

Vedremo in quel che segue il perché dell'urgenza di rispondere all'enigma dell'oracolo di Delfi nella tragedia di Sofocle, *Edipo Re*, alla quale Lacan fa riferimento. La città di Tebe, una volta potente e fertile, era sprofondata nella miseria e nella peste; dalla morte di Re Laio, inspiegabilmente, una forza devastante faceva morire bambini e animali e impediva la crescita dei frutti che venivano piantati nel terreno. Il sacerdote, accompagnato dalla folla si rivolge a Edipo per implorare il suo aiuto.

Dinanzi a queste calamità è indispensabile che il re - che in un'altra occasione è stato capace di rivelare l'enigma che ha soggiogato Tebe - metta in moto il suo genio e riveli chi è stato l'assassino del re Laio. Il percorso attraverso questo passaggio della tragedia di Sofocle situa l'enigma molto al di là di un semplice rompicapo, si tratta di un'enunciazione che risuona su un punto di sofferenza e che, in quanto mistero, concerne il soggetto nella sua sofferenza. Citiamo a seguire la risposta che Edipo dà ai suoi fedelissimi per la domanda di cui è oggetto:

Degni di pietà siete, figli miei! Degni di pietà sono per me, poiché io non ignoro i mali di cui mi chiedete il rimedio! So bene che soffrite tutti, anche se nessuna delle vostre sofferenze eguaglia la mia. Ognuno di voi sente il proprio dolore e non quello dell'altro; ma il mio cuore soffre per me, per voi e per la città; e in modo tale che non mi troverete concesso al sonno, sappiate che ho versato molte lacrime e meditato tutti i rimedi suggeriti dalla mia veglia (Sofocle, 430 a. C.: 14-15. It. 58 e segg. *Trad. ns.*)

Colette Soler, nel suo testo *Sull'interpretazione* ritorna sulla dimensione dell'enigma, una verità il cui sapere latente deve essere prodotto da chi ascolta in relazione all'atto.²

Questa dimensione tra l'imperativo, il carattere enigmatico e l'atto è quella che possiamo articolare nella domanda della *passé* e nel desiderio di dare testimonianza. Spinta imperiosa a dire all'interno del dispositivo della Scuola, esperienza singolare senza altra garanzia che la certezza che non sarà senza conseguenze.

Quello che Vanina ci porta è un richiamo di ciò che si muove nella psicoanalisi: la soluzione degli enigmi del godimento che attraverso l'analisi spinge alcuni a dire, con la necessità conseguente che ci sia qualcuno che possa ascoltare. Non è quindi un imperativo di tipo superegoico, è un'altra classe di imperativo, di cui la Scuola beneficia.

¹ J. Lacan, Il seminario, libro XVII, *Il rovescio della psicoanalisi* [1969-1970], Einaudi, Torino 2001, p. 125.

² C. Soler, «Sobre la interpretación» [1984], in Autori vari, *Acto e interpretación*, Buenos Aires, Manantial, 1993.

Vediamo che cosa ci porta Andrea riguardo a ciò che deve passare, ciò che urge del *parlessere* nella *passee*.

‘Con la pandemia gli analisti sono stati convocati per rispondere all’altezza della soggettività del suo tempo e hanno cominciato a praticare con maggior frequenza il trattamento psicoanalitico attraverso il mezzo virtuale. Il COVID-19 ci ha fatto confrontare con decisioni sanitarie che toccavano tutti e che ci hanno isolato e confinato come misura per contenere la diffusione del virus. Negli anni ’70, Lacan richiama l’attenzione sul fatto che “il discorso della scienza ha conseguenze irrespirabili per l’umanità”.³ I trattamenti online hanno riaffermato la potenza della psicoanalisi come “polmone artificiale”⁴ grazie al fatto che gli analisti hanno cercato i mezzi che avrebbero salvaguardato la possibilità di continuare a curare quello che c’è di reale nel sintomo come evento di corpo. Il sintomo come evento di corpo è tributario della nozione de *lalingua* formulata da Lacan, anche questa, nella decade dei ’70. Perciò, è possibile affermare che il reale proprio de *lalingua* e del *parlessere* è direttamente articolato al futuro della psicoanalisi e questo può essere scorto nelle testimonianze della *passee*.

Il mantenimento del dispositivo della *passee*, in tempi di pandemia, implica che i cartel del CIG ascoltino i *passeeurs* via Zoom. È stata un’esperienza piuttosto viva. Nonostante la risorsa virtuale, il linguaggio è stato capace di animare il corpo del parlante, per mezzo dello sguardo e della voce. Questo ha una relazione con *lalingua*, che in portoghese scriviamo *alíngua*, che fa equivoco con l’universale della lingua, del linguaggio, e allo stesso tempo allude all’oggetto *a* in ciò che rimanda agli affetti singolari delle sostanze episodiche nel *parlessere* dato che *lalingua* non è altro che «un incontro accidentale tra il verbo e il godimento prodotto secondo il capriccio delle contingenze dei primi anni»⁵ di vita. La coalescenza tra S_1 e S_2 , in un Uno incarnato ne *lalingua* quando si lavora in analisi, attraverso l’associazione libera, rivela che il linguaggio è un’elucubrazione di sapere su *lalingua*.

Molte volte le testimonianze degli AE iniziano da un’allusione a *lalingua* e da ogni sorta di effetti enigmatici che convocano il soggetto a riposizionarsi davanti all’Altro del linguaggio in un’analisi. Il saper fare con *lalingua* può portare a configurarsi come un movimento, una spinta, verso la *passee*. Dunque diventa imperativo per i cartel della *passee* ascoltare le risonanze di ciascun soggetto con la sua propria *lalingua*.

Anche se Andrea riflette su una questione particolare tra quelle coinvolte nella *passee*, lei ci ricorda che, per qualcuno, questo imperativo viene da *lalingua*. Ma è Ana Laura Prates che ci lascia con molte domande che ci fanno tornare alla discussione: ascoltiamo che cosa pensa dell’urgenza della *passee*.

“La questione fondamentale che mi orienta è la ripresa della finalità della *passee*, che è inseparabile dalla formazione dell’analista e dalla trasmissione della psicoanalisi. Questa fu la novità nella storia del movimento analitico. È necessario considerare che la *passee* non è un’esperienza trascendentale e fuori dal mondo, e nemmeno esente dalle congiunture del secolo. Il mondo sta attraversando una situazione estremamente critica. Saperci fare con la *passee*, in questo momento, mi sembra meno un problema tecnico o tecnologico e più una decisione etica. Penso che dobbiamo domandare ancora: la *passee*, per che cosa? Lacan non l’ha inventata in nome di determinate urgenze soggettive, ma per mantenere viva l’inquietudine su che cosa sia un analista e di come provenga da una psicoanalisi portata fino alla fine. Capisco che scommetta

³ J. Lacan, *Déclaration à France Culture* [1973], in www.valas.fr, trad. ns., in *Le coq-héron*, Paris, 1974, n°46/47, pp. 3-8., disponível em <http://aejcpp.free.fr/lacan/1973-07-00b.htm>

⁴ Cf. *ibid.*

⁵ Soler, C. *Lacan, l’inconscio reinventato*, Franco Angeli, Milano, 2010 p. 49.

sull'elaborazione collettiva di un atto singolare. La Scuola ha l'urgenza di ascoltare le testimonianze affinché la psicoanalisi possa essere rinnovata a partire da ciascuna esperienza singolare. In questo modo, ascoltare la testimonianza di un atto attraverso cui un nuovo analista compare, prima che sia dimenticato, è un'urgenza per la psicoanalisi... Un'urgenza affinché la psicoanalisi, nelle parole di Freud, non diventi "il futuro di un'illusione"⁶.

In questo momento è inevitabile essere confrontati con i paradossi posti da questa dimensione virtuale, divenuta possibile grazie ad internet, che in nessun modo si riduce all'immaginario. Possiamo essere aperti a una revisione critica dei nostri concetti di reale e virtuale, elaborati da Lacan dall'inizio del suo insegnamento? Fin qui, non potrebbe essere ridotta solo alla finestra del fantasma, ma pensata come litorale, o come una nozione topologica di vicinanza, scrivendo così i confini e i legami con il simbolico e il reale, oltre le frontiere degli stati che colonizzano e i muri che segregano? Siamo abbastanza lacaniani? Abbastanza borromeani? Concepiamo oppure no come spazio/tempo del *parlessere*, o in fondo operiamo tuttora con una concezione kantiana di spazio e tempo come un *a priori* precedente al linguaggio? Saremmo disposti a rinunciare al nostro sapere stabilito per, chissà, lasciarci insegnare da una nuova esperienza? Vogliamo correre questo rischio? Non potrebbe essere una buona finalità per la *passé*, oltre a volere le nominazioni? Forse questa è un'opportunità che i nuovi tempi ci stanno offrendo. Quale sarà la nostra scommessa nel Campo lacaniano?

Ana Laura ci convoca ad una seria riflessione che va al di là della mera discussione su chi abbia torto o ragione, su chi sia ancora un analista o no; se produce un cambiamento tanto nel pensiero e nella posizione quanto nella pratica stessa, questo lo collocherebbe al di fuori degli ideali sostenuti dagli stessi analisti per molti anni, non si tratta di metterci uno contro l'altro, si tratta di affrontare gli effetti pratici che un evento ha portato nel mondo. Si tratta di prendere decisioni che ci permetteranno di continuare a sostenere il nostro dispositivo, la nostra pratica e quindi la nostra Scuola.

La nostra Scuola non è crollata come molte altre imprese, la nostra è sostenuta dal desiderio che ci unisce intorno alla stessa etica, quella che si occupa del disagio della civiltà, è ancora in piedi, continua nonostante tutto e tutti.

⁶ Cf. Sigmund Freud, «L'avvenire di un'illusione» [1927], *Opere*, Bollati Boringhieri, Volume X.

URGUET DIEM NOX

María de los Ángeles Gómez Escudero
 Porto Rico

Urguet diem nox - la notte spinge e sollecita il giorno - diceva Orazio Flacco, e con questo annunciava, nel suo terzo poema, la forza dell'ineluttabile e la fretta di ciò che non cessa di insistere. Freud ha parlato molto presto nella sua opera del *not des lebens* - o urgenza della vita - quella sollecitazione che lo portò a delineare l'impossibile pacificazione e la complessa rete della soddisfazione dell'essere umano. Declinava così l'urgenza, tra il desiderio e la pulsione. Per Lacan l'urgenza è anche quella della pulsione e della parola, ed inoltre quella che dovrebbe essere collegata alla soddisfazione alla fine dell'analisi. E la nostra quinta Giornata Interamericana di Scuola, intitolata "La Scuola di fronte all'urgenza: risposte? resistenze?", ci ha permesso di ascoltare le riflessioni di cari colleghi e di partecipare a dibattiti cruciali per la nostra comunità interamericana.

Ci siamo chiesti: che valore e che posto dare alle urgenze che sono precipitate e si sono svelate con la pandemia COVID-19, e le conseguenze che ne sono sorte? Quali sono state le sfide che abbiamo incontrato in questo contesto inedito che stiamo attraversando? Quali sono state le risposte? Cosa dire delle resistenze, le nostre, in questa congiuntura? Come sostenere il dispositivo analitico? Come sostenere un lavoro epistemico? Come sostenere le attività della Scuola? Come fare posto al dispositivo del cartel? Come situarci tra ciò che deve essere sostenuto e la considerazione dell'inedito? Come sostenere il battito della Scuola quando tutto ci spinge a fermarci e aspettare?

I lavori hanno aperto una serie di riflessioni e domande sui crocevia - sia personali che istituzionali - coinvolti nei modi di fare e pensare la clinica; i modi di pensare e assistere nelle emergenze; i modi di sostenere e sostenersi nel desiderio; i modi di coltivare il legame sociale e il lavoro di Scuola. Sono molte le sfide teoriche che si sono aperte per pensare alla questione del tempo, dello spazio, dei legami, del corpo, della vita e della morte. Questa epoca e i suoi crocevia ci hanno convocato, provocato e al contempo spinto a ripensare le sfide epistemiche, cliniche, etiche e anche tecnologiche, come politiche, per sostenere il nostro lavoro singolare e per sostenere i dispositivi della Scuola e il nostro lavoro comune.

La proficua discussione che si è generata durante la Giornata Interamericana della nostra Scuola ha lasciato a tutti noi molteplici sfide, ma anche piste epistemiche e cliniche su cui continuare a lavorare. Nelle riflessioni della prima tavola rotonda della Giornata, per esempio, siamo partiti dalla messa in discussione del senso freudiano dell'urgenza, per poi delineare i contorni dell'urgenza in ambito lacaniano: urgenza come impasse soggettiva e anche urgenza soggettiva di fronte all'incontro con il reale. Ma, soprattutto, l'urgenza in gioco nell'analisi, l'urgenza dell'inizio, ma anche l'urgenza che regola la fine dell'analisi. La discussione ha permesso di definire le differenze tra la feticizzazione del Soggetto Supposto Sapere e la sua caduta; la distinzione tra la decostruzione del soggetto dell'inconscio e ciò che significa vivere un corpo; cosa è possibile pensare dell'urgenza o meno di un corpo presente alla fine, per intravedere la fine dell'analisi. Le discussioni hanno anche affrontato la questione del corpo borromeo, e la questione del lutto alla fine dell'analisi, in contrappunto con l'altro lutto che attraversa la vita. Una questione centrale in questa prima tavola rotonda rinviava proprio al suggerimento di Lacan di collegare l'urgenza con la soddisfazione della fine dell'analisi.

Anche le discussioni emerse dalle presentazioni della seconda tavola rotonda sono state fondamentali. Tra i temi emersi: la questione della precipitazione (alla *passé*) e i modi in cui si

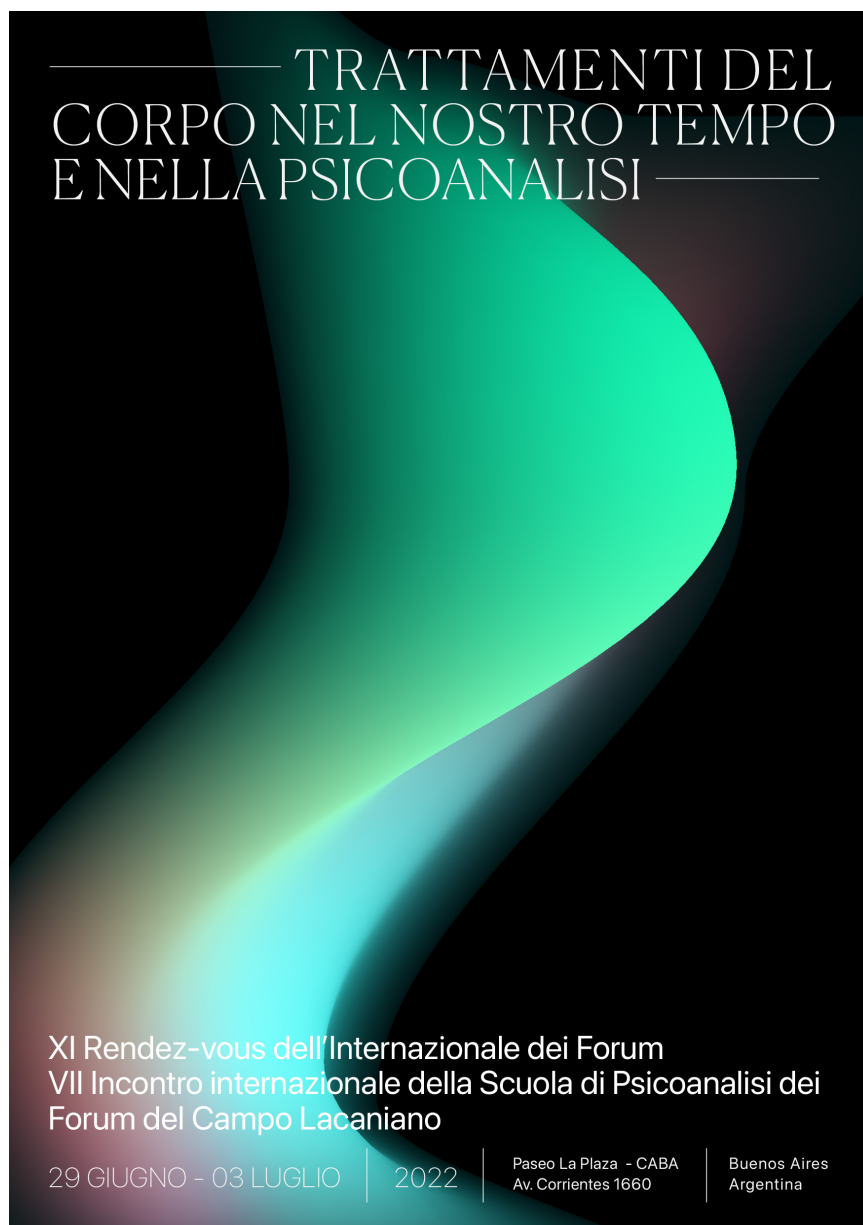
intreccia con certi imperativi e ideali, ma anche con la questione dell'urgenza. Sono state discusse anche le sfide, così come la resistenza e le urgenze che sono emerse nel portare il dispositivo della *passé* al virtuale di fronte alla inedita congiuntura. Si è parlato degli standard del dispositivo e della difficoltà di sostenerlo nella situazione introdotta dalla pandemia e dal confinamento. La discussione ha evidenziato l'importanza di considerare che la *passé* non ha a che fare con un'urgenza soggettiva ma con un'altra urgenza, una distinzione fondamentale per il futuro e il sostegno dei dispositivi della Scuola.

Risulta chiaro che stiamo ancora nell'attraversamento, essendo attraversati dall'esperienza del Covid e dall'interminabile quarantena che tutti abbiamo dovuto vivere. Sia nella clinica che nei dispositivi, le esperienze sono state articolate e accumulate, e presto le riflessioni ma anche le azioni sono state orientate a sostenere il lavoro analitico e il funzionamento dei dispositivi della Scuola. Di fronte alle sfide poste dalla situazione attuale, tuttavia, abbiamo bisogno di tempo per riflettere e comprendere le diverse e nuove urgenze che la psicoanalisi sta affrontando, così come i modi inediti di affrontarle. Potremmo dire che, al di là delle urgenze terapeutiche che sempre più spesso incontriamo negli studi e nei consultori, c'è un'altra urgenza che ci occupa qui oggi. È quella di cui abbiamo cercato di rendere conto nelle nostre riflessioni, con la nostra presenza e con i nostri atti. Un'urgenza che riguarda il mantenimento dei meccanismi della Scuola, il coltivare i legami di lavoro e il futuro della psicoanalisi. Siamo impegnati in una Scuola che accoglie e dà un canale all'urgenza del dire, scommettendo su una comune elaborazione del singolare nello spazio vivo dei suoi dispositivi. Una Scuola la cui urgenza invita al dispiegamento del desiderio. Una scuola che magari, come apportato nella discussione, risuoni con la polifonia delle voci di coloro che la sostengono. Una Scuola viva, che batta al ritmo di ognuna delle esperienze che la nutrono, la modellano e ne profilano l'avvenire.

Luis Izcovich ha detto che parte della funzione del dispositivo della *passé* è di configurarsi come un'opzione della comunità di coloro che acconsentono a che la perdita che non sarà otturata, controbilanciando l'Uno che ottura il buco. Si tratterebbe allora di scoprire nuovi modi di fare legame sulla base della destituzione soggettiva di ognuno e di integrare l'esperienza di questa destituzione nell'esperienza della Scuola. Le elaborazioni dei cartel della *passé* fluiscono e convergono all'interno della CIG e con questi si sostiene il riconoscimento del singolare e il suo intreccio con il collettivo. È qui che la riflessione epistemica viene rilanciata, arricchita e messa alla prova ogni volta. C'è tuttavia l'urgenza che ciò che accade all'interno delle istanze possa irradiarsi alla comunità di analisti della nostra Scuola in modo che possa funzionare come una comunità di esperienza. Un'urgenza che dovrebbe tradursi in una "iniezione di energia", come disse Lacan nel suo testo di chiusura delle Giornate di studio dei cartel dell'EFP. Credo che qui ci sia ancora molto da inventare.

PROSSIMI EVENTI

VII Incontro internazionale di Scuola
«La *passe* all'analista»



XI *Rendez-vous* dell'IF-EPFCL

29 Giugno – 3 luglio 2022

Buenos Aires, Argentina

**2^{da} Giornata dei Cartelli di Scuola
intercontinentali e bilingui del CAO E**

17 settembre 2022

Per videoconferenza

**“Pensare la psicoanalisi nei cartelli
intercontinentali e bilingui”**

**V Symposium Interamericano
dei Forum del Campo Lacaniano
24 – 25 giugno 2023. San Juan, Porto Rico**

«Segregazione e Singolarità»

Giornata di Scuola

**III Convegno europeo
14 – 16 luglio 2023. Madrid, Spagna**

Giornata di Scuola

«L'imperativo del legame sociale»

Giornate dell'IF

«L'etica della singolarità»

Wunsch 22 è stato editato dal CAO E 2021-2022, composto da: Julieta de BATTISTA, Mikel PLAZAOLA, Sandra BERTA, Colette SOLER, Maria de los A. GOMEZ, Maria Teresa MAIOCCHI. Con la collaborazione di Diego MAUTINO, Beatriz OLIVEIRA, Manel REBOLLO e Susan SCHWARTZ, responsabili delle équipes di traduzione.

RINGRAZIAMENTI

Il CIG 2018-2020 ringrazia vivamente tutti i colleghi di tutte le lingue che hanno contribuito al lavoro di traduzione. Senza questo importante sforzo collettivo, sarebbe impossibile pubblicare periodicamente i nostri dibattiti sulla Scuola e quindi mantenere viva la dimensione internazionale.

TRADUTTORI IN LINGUA FRANCESE

KELLY VARGAS GARCIA, NOELIA LUZAR

TRADUTTORI IN LINGUA CASTIGLIANA

XABIER OÑATIVIA, BITTORI BRAVO, FRANCISCO JOSE SANTOS GARRIDO, ANA ALONSO, MANEL REBOLLO, KELLY VARGAS

TRADUTTORI IN LINGUA PORTOGHESE

BEATRIZ CHNAIDERMAN, ELYNES BARROS LIMA, LEONARDO PIMENTEL, LUCIANA GUARESCHI, LUIS GUILHERME COELHO MOLA, MARIA CLAUDIA FORMIGONI, MARIA LAURA CURY SILVESTRE, MARIA LUISA RODRIGUEZ, MIRIAM PINHO, TATIANA ASSADI, ZILDA MACHADO

TRADUTTORI IN LINGUA ITALIANA

SUSANNA ASCARELLI, MARIA LUISA CARFORA, ROBERTA GIACCHÈ, ISABELLA GRANDE, LYNETTE LOBO, DIEGO MAUTINO, MARIA ROSARIA OSPITE, MARIA DOMENICA PADULA, LUCREZIA RICCONI, CRISTINA TAMBURINI, FRANCESCA VELLUZZI

TRADUTTORI IN LINGUA INGLESE

DANIELA AVALOS, OFELIA BROZKY, GABRIELA COSTARDI, CHANTAL DEGRIL, ESTHER FAYE, CARNEY LEE, DEBORAH MCINTYRE, LEONARDO RODRIGUEZ, SUSAN SCHWARTZ, DEVRA SIMIU, GABRIELA ZORZUTTI

INDICE

LINGUA(E) E PASSE II GIORNATA EUROPEA DI SCUOLA

Elisabete Thamer (Francia), <i>Apertura</i>	3
Anastasia Tzavidopoulou (Francia), <i>Catture</i> [Captivités]	5
Josep Monseny (Spagna), <i>Lalingua nel tra-lingue e l'esperienza della passe</i>	8
Mario Binasco (Italia), «...A giusto titolo!...»	10
Colette Soler (Francia), <i>La passe a lalingua</i> [lalangue]	14
Elodie Valette (Francia), <i>La permanente traduzione</i>	17
Ramon Miralpeix i Jubany (Spagna), <i>Passare il dire delle parole dette, e sua lettura</i>	19
Nadine Cordova-Naitali (Francia), <i>Sola radice</i>	22
Camila Vidal (Spagna), <i>Conclusione</i>	25

LA SCUOLA DINNANZI ALL'URGENZA: RISPOSTE, RESISTENZE? IV GIORNATA DI SCUOLA, SYMPOSIUM INTERAMERICANO

Fernando Martinez (Argentina), <i>Apertura</i>	26
Alejandro Rostagnotto (Argentina), <i>La soddisfazione che segna la fine dell'analisi. E alcune delle sue resistenze</i>	28
Sandra Berta (Brasile), <i>Ciò che urge... o peggio</i>	32
Beatriz Maya (Colombia), Leonardo Leibson (Argentina), Dominique Fingerhann (Brasile, Francia), Maria Vitória Bittencourt (Brasile) (CLGAL 2020-21), <i>La Scuola dinnanzi all'urgenza dell'epoca</i>	34
Ana Laura Prates Pacheco (Brasile), Andrea Hortelio Fernandes (Brasile), Beatriz Maya (America Latina Nord) et Vanina Muraro (America Latina Sud), Membres du CIG (2018-2020), <i>Sul modo in cui il CIG precedente ha affrontato ciò che potrebbe essere stata una catastrofe</i>	36
Maria de los Ángeles Gómez Escudero (Porto Rico), <i>Urguet diem nox</i>	40

PROSSIMI EVENTI	42
------------------------	----

